

27**

Feudalesimi nel Mediterraneo moderno



a cura di
Rossella Cancila e Aurelio Musi

Feudalesimi nel Mediterraneo moderno

27**

M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaderni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 206

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it)



Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti Atti del Convegno di studi Palermo, 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'angelo, *Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 614



Collana diretta da Antonino Giuffrida

1. Amelia Crisantino, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo*, 2001
2. Aurelio Musi, *La storicità del vivente. Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica*, 2012
3. Rossella Cancila, *Aspetti del dibattito sulle giurisdizioni feudali in Sicilia (1784-1789)*, 2013
4. Nicola Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)*, 2013
5. Domenico Ligresti, *Le armi dei Siciliani Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2013
6. *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, (a cura di) Alessandro Buono e Gianclaudio Civalè, 2014

a cura di
Rossella Cancila e Aurelio Musi

Feudalesimi nel Mediterraneo moderno

TOMO II

27**

M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche

27

Quaderni – Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Feudalesimi nel Mediterraneo moderno /a cura di Rossella Cancila e Aurelio Musi, Palermo : Associazione Mediterranea, 2015.

(Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche; 27)

ISBN 978-88-99487-00-3 (a stampa)

ISBN 978-88-99487-02-7 (online)

Feudalesimo - Mediterraneo - Età moderna.

Feudalism - Mediterranean Area - Early Modern Age.

2015 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

Stefano Calonaci

FEUDI E GIURISDIZIONI NELL'ITALIA DI MEZZO:
LEGAZIONI DELLO STATO DELLA CHIESA E
GRANDUCATO DI TOSCANA

SOMMARIO: Il saggio studia alcuni feudi dell'Italia centrale ubicati tra le Legazioni dello Stato della Chiesa e il Granducato di Toscana, cercando di far luce sulle pratiche giurisdizionali in rapporto alla dimensione confinaria delle realtà signorili e alla particolare storia di un'area geografica transregionale nella prima metà del XVII secolo. Indipendentemente dalla natura delle investiture, imperiali o papali, si evidenzia da parte dei signori una spiccata cura al governo e all'amministrazione del feudo, in relazione all'amministrazione della giustizia e a una pratica di governo ispirata alla collaborazione con i rappresentanti comunitari sotto l'osservanza delle norme statutarie. Nei casi analizzati – le contee di Porretta, Castiglion dei Gatti, Vernio, e il marchesato dei Bourbon di Sorbello – l'autonomia viene enfatizzata dalla dimensione interstatale delle località, mentre i dominanti legano le loro sorti e quelle dei feudi al più ampio contesto europeo non solo attraverso la consueta pratica del servizio militare offerto all'Imperatore, ma anche tramite una lucida tessitura di rapporti, collaborazioni e amicizie con i principi territoriali italiani che delinea una particolare prospettiva interpretativa della più ampia storia europea. In questo contesto emerge, attraverso varie e diverse forme di magnetismo politico, la forza attrattiva dei Medici sui feudi confinari dello Stato della Chiesa.

PAROLE CHIAVE: feudalesimo d'età moderna, giurisdizione, Stato della Chiesa, Granducato di Toscana.

FIEFS AND JURISDICTIONS IN CENTRAL ITALY: PAPAL STATE LEGATIONS AND THE GRAND DUCHY OF TUSCANY

ABSTRACT: This article is a study of several fiefs in central Italy situated between the Legations of the Papal State and the Grand Duchy of Tuscany. It seeks to cast light on the jurisdictional practices in relation to the borderland aspect of the seigneurial domains and to the specific history of a transregional geographical area in the first half of the seventeenth century. Irrespective of whether the investitures were imperial or papal, it is possible to observe a distinct attention on the parts of the lords to the governance and administration of the fief. This extended to the administration of

Abbreviazioni utilizzate: Asbo: Archivio di Stato di Bologna; Asfi: Archivio di Stato di Firenze; Asfi, *Mdp*: Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*; Asmi: Archivio di Stato di Milano; Aspo: Archivio di Stato di Prato; Aspg: Archivio di Stato di Perugia; Assi: Archivio di Stato di Siena; Dbi: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1960-.

justice and a practice of government inspired by collaboration with the representatives of the community, in adherence to statutory norms. In the cases analysed – the counties of Porretta, Castiglion dei Gatti, Vernio and the marquisate of the Bourbons of Sorbello – the autonomy was emphasized by the interstate nature of the localities. Furthermore, the fate of the rulers and their fiefs was bound up with the broader European context, not only through the habitual practice of military service offered to the Emperor, but also through a clear-sighted knitting-up of relations, collaborations and bonds of friendship with the principal Italian territories, which maps out a particular perspective for interpretation of broader European history. This is the context within which the force of attraction of the Medici on the fiefs bordering on the Papal State emerges through various and sundry forms of political magnetism.

KEYWORDS: *feudalism in the Modern Age, jurisdiction, Papal State, Grand Duchy of Tuscany.*

1. *La definizione di un contesto territoriale*

Il saggio prende in esame giurisdizioni, vicende e prerogative signorili di alcuni feudi dell'Italia centrale, ubicati tra le provincie settentrionali dello Stato della Chiesa – in particolare le Legazioni di Bologna e quella di Perugia e dell'Umbria – e il Granducato di Toscana. L'ambito cronologico su cui l'indagine insiste copre con una certa approssimazione la prima metà del Seicento, anche se molti spunti di analisi necessitano di un arco di tempo più ampio, in un percorso che procede sia a ritroso che in avanti, verso il tramonto della feudalità dopo gli anni del dominio francese. Nel polimorfismo giurisdizionale e territoriale che caratterizza l'istituto feudale, anche all'interno di una medesima realtà sovrana, la scelta di muoversi su un'area interstatale senz'altro moltiplica le singole differenze istituzionali sia tra le diverse giurisdizioni che tra le concrete pratiche di governo. Lo sviluppo dell'indagine tuttavia fa emergere anche una dimensione di affinità di culture e pratiche ricorrenti, nella sfera giudiziaria come nel governo in senso lato, accolte e mutate da un feudo all'altro: affinità che si giustificano, almeno in parte, come elemento particolare, seppure non esclusivo, della dimensione geografica e spaziale inquadrata.

La messa in rilievo di similitudini e analogie, nella prassi come nella logica giurisdizionale, e il tentativo di definire i tratti di una generale fisionomia dei feudi e dei feudatari dell'Italia di mezzo, rappresentano gli obbiettivi del saggio, così come lo sono la descrizione del profilo internazionale di alcune di queste famiglie, l'identificazione del personale feudale di servizio, l'organizzazione

dei tribunali, l'atteggiamento dei signori verso il governo delle comunità soggette e le prerogative civili e militari di loro pertinenza. Un tratto comune ai feudi campionati, di diversa origine, storia e investitura, è la possibilità dei signori di esercitare il diritto di *mero et mixto imperio*, l'alta e la bassa giustizia, inclusa la capacità teorica dei signori di poter comminare pene corporali nonché sentenze capitali¹. Il *mero et mixto imperio*, e "l'arbitrio assoluto" del signore, ritenuto garanzia decisiva del buon governo feudale, interagiscono in sistemi di realtà comunitarie rappresentate da consiglieri e priori e sostenute quasi sempre da statuti che ne fissavano diritti e doveri². Non è secondario infine che alcuni dei feudi scelti a modello, più che a campione, insistano su Stati diversi ma siano geograficamente molto vicini, e si pensa in questo caso a tre feudi della dorsale appenninica toscano emiliana: Porretta, contea papale dei bolognesi Ranuzzi, afferente al contado di Bologna, oggi in provincia di Pistoia; la contea imperiale di Castiglion dei Gatti (poi dal tardo Ottocento *Castiglion dei Pepoli*) di cui erano feudatari i Pepoli; la contea di Vernio, dei Bardi feudatari imperiali, nell'alta Valle del Bisenzio, confinante col contado di Prato ma inserita nella diocesi di Pistoia. Si è dato infine spazio alle vicende di Sorbello, marchesato anch'esso imperiale, ubicato più a sud tra Granducato e contado di Perugia, che lo comprendeva per intero. La forte interrelazione di questi feudi con contesti vicini, feudali e non, e tematiche di respiro più ampio, ha necessariamente importato il

¹ Il *Merum e mixtum imperium* si dimostra quindi elemento strutturale, di larga diffusione e di lunga durata, dell'istituto feudale in diverse parti della Penisola, dalla Sicilia dei Viceré agli Stati regionali dell'Italia non spagnola; su questa prerogativa cfr. R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, pp. 15 sgg.

² Gli ordini degli statuti, talvolta prodotti dalle comunità per impulso degli stessi feudatari, costituiscono per i signori uno strumento, più che un limite all'esercizio di governo. Gli statuti delle comunità risalgono spesso all'età medievale, e questo sembra accadere soprattutto nei territori toscani: lo statuto della contea di Vernio è datato al 1338, cfr. R. Gualtieri (a cura di), *Gli Statuti di Vernio*, Studio Rindi, Cassa di Risparmio di Prato, Prato-Comune di Vernio-Comunità Montana Valbisenzio, 1991. Gli statuti furono fatti pubblicare appena sei anni dopo che i Bardi erano venuti in possesso della contea. Di più tarda redazione sono gli statuti di Castiglion dei Gatti (1615) e di Porretta (1749); G. Fasoli, *Feudi, feudatari, feudisti bolognesi del XVIII secolo*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», V, 2 (1960), p. 489. Copia delle norme statutarie di Castiglion dei Gatti in Asbo, *Pepoli*, Feudo di Castiglione, Statuti e bandi, 33. Devo alla cortesia della dott.ssa Francesca Boris dell'Archivio di Stato di Bologna la segnalazione della fonte, emersa recentemente a seguito del lungo lavoro d'inventariazione del fondo Pepoli.

riferimento a numerose altre realtà signorili dell'Italia centrale, a cui si fanno brevi riferimenti nel tentativo di tracciare un quadro complessivo di raffronti, analogie e specificità.

Nel nuovo orizzonte di ricerca che va definendo un feudalesimo moderno riconducibile al più ampio contesto mediterraneo³, siamo di fronte a un perimetro territoriale e istituzionale particolare, meno scandagliato dalla storiografia su istituzioni feudali e feudatari, che ha privilegiato le vicine aree del Parmense, della Lunigiana, o del Ducato di Urbino, dove la presenza feudale presenta un radicamento forte, storicamente sostenuto, soprattutto nell'Urbinate e nel Parmense, dalla tradizione e dall'attitudine di condottieri militari di numerosi feudatari, protagonisti fortunati nel corso delle guerre d'Italia⁴. L'area geografica d'interesse presenta un numero importante, ancorché disuguale, di luoghi a giurisdizione autonoma, collocati all'interno di un orizzonte d'indagine complessivo per ragioni non arbitrarie. Sebbene iscritti in Stati dalla natura

³ A. Musi, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, «Mediterranea - ricerche storiche», 24 (2012), pp. 9-22.

⁴ Per le aree feudali del Parmense e della bassa Lombardia, inquadrate soprattutto nel corso dell'età rinascimentale, si veda G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia settentrionale*, Unicopli, Milano, 1996³; L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano, 2003; Ead., M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma*, FUP, Firenze, 2007; sulla dorsale ligure-emiliana, in un contesto cronologico e tematico diverso, si vedano G. Tocci, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, il Mulino, Bologna, 1985, e Id. (a cura di), *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, Clueb, Bologna, 1988. Interessanti considerazioni sul feudalesimo nel ducato d'Urbino, in una fase più avanzata dell'età moderna, sono offerte ancora da B.G. Zenobi, *Tarda feudalità e reclutamento delle élite nello Stato pontificio secoli (XV-XVIII)*, Arti Grafiche, Urbino, 1983. Meno numerosi gli studi sulle singole giurisdizioni feudali, come quella degli eugubini Della Porta, cfr. M.G. Bistoni Colangeli, *L'esercizio della giurisdizione feudale nelle carte della famiglia della Porta*, in «Pro tribunali sedentes». *Le magistrature giudiziarie dello Stato pontificio e i loro archivi*, Atti del Convegno di Studi, Spoleto, 8-10 novembre 1990, «Archivi per la storia», IV, n. 1-2 (1991). Per un quadro feudale del ducato estense, dove a fine Settecento si contavano 124 domini signorili, si veda M. Polin, *Note sui feudi negli stati estensi (secoli XV-XVIII)*, in *Il Marchesato delle Valli a 250 anni dall'istituzione del feudo Menafoglio*, Atti del Convegno (San Martino Spino, 30 settembre - 1 ottobre 2000), Centro Internazionale di Cultura Giovanni Pico della Mirandola, Mirandola, 2001, pp. 43-115. Sui feudi liguri piemontesi, cfr. L. Giana, *Giustizia e istituzioni. La definizione di un feudo imperiale nel XVII secolo*, in Id., V. Tigrino (a cura di), *Istituzioni*, «Quaderni storici», XLVII, 1 (2012), pp. 125-159; R. Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII)*, in C. Cremonini, R. Musso (a cura di), *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Bulzoni - Istituto internazionale di studi liguri, Roma, 2010, pp. 67-120.

istituzionale diversa, il principato mediceo e la monarchia elettiva papale, e nonostante si tratti di domini signorili di diversa investitura e legittimità – imperiale, papale e medicea – questi feudi afferiscono in primo luogo ad un panorama storico e geografico in larga parte comune. Sono infatti incastonati in un contesto geografico caratterizzato dall'affermazione delle realtà urbane sui contadi, dei comuni e delle signorie sul mondo della signoria rurale e feudale, dalla preminenza politica della Repubblica fiorentina e del Granducato mediceo poi⁵. Di questo mondo a forte incidenza urbana i feudi, sia nel caso toscano che in quello umbro o bolognese, si collocano in zone periferiche, rurali, o montane, spesso geograficamente distanti dal centro più vicino. Un ulteriore tratto comune dell'area va ricercato nella presenza specifica del feudo d'investitura imperiale, sullo sfondo di un sistema istituzionale europeo che mantiene ancora una diffusa struttura vassallatica e piramidale nella legittimazione del potere, pur nelle evidenti e marcate specificità⁶. Per l'Italia una mappatura generale della feudalità imperiale è stata tracciata e approfondita da Cinzia Cremonini e Riccardo Musso, facendo perno sull'identificazione dei feudi per fasce territoriali. Secondo questo schema, la regione immediatamente a sud dell'Appennino, e da esso attraversata in gran parte, costituisce l'ultima propaggine dei feudi imperiali italiani, una realtà istituzionale caratterizzata in estrema sostanza dal riconoscimento dell'alto dominio dell'Imperatore che ne accentuava l'indipendenza giuridica, dai contesti statuali che incorporavano le signorie: una nebulosa di feudi sotto l'alto dominio dell'Impero, che dall'area padana prosegue nella montagna ligure piemontese, si addensa nella Lunigiana, e continua appunto fino alle colline dell'Umbria e alle pianure della Tuscia⁷. La marcata presenza dell'ordinamento feu-

⁵ Sul feudalesimo toscano in età medicea e lorenesa, sia consentito rimandare a S. Calonaci, A. Savelli (a cura di), *Feudalesimi nella Toscana moderna*, «Ricerche Storiche», XLIV, n. 2-3 (2014). Ancora utile il classico lavoro di G. Pansini, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, «Quaderni storici», VII, 1 (1972), pp. 131-186. Uno sguardo comparativo sull'economia dei feudi italiani d'età moderna in E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», vol. LXXVIII (2008), pp. 49-65.

⁶ A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007; K.O. von Aretin, *L'ordinamento feudale in Italia e le sue ripercussioni sulla politica europea. Un contributo alla storia del tardo feudalesimo in Europa*, «Annali dell'Istituto storico Italo-germanico in Trento», IV (1978), pp. 51-94.

⁷ Sull'identificazione del feudalesimo imperiale per aree, cfr. C. Cremonini, R.

dale imperiale dalla pianura padana e dall'Appennino ligure fino alla Lunigiana si snoda a sud, lungo la dorsale appenninica, fino al marchesato dei Bourbon di Sorbello. La Plenipotenza milanese, che aveva tra i suoi vari compiti la gestione della fiscalità imperiale straordinaria, nei dettagliati elenchi dei feudi tassati testimonia che da parte imperiale si consideravano organici di questo sistema, oltre ai minuscoli feudi liguri e Sorbello, Montauto, Vernio, anche le più vaste compagini della Repubblica di Lucca, lo Stato di Piombino e lo stesso Granducato di Toscana, con i suoi due Stati⁸. Furono feudi imperiali la grandi contee di Pitigliano e Sorano, di un ramo degli Orsini, e quella di Santa Fiora degli Sforza, ma anche, appunto, il piccolo marchesato di Sorbello, ai confini della Val di Pierle Toscana, nella Legazione di Perugia e dell'Umbria, contado di Perugia. L'importante valore, non ancora del tutto indagato e chiarito nei suoi significati, che la dipendenza dall'Impero continuò a rivestire nel corso di tutta l'età moderna, più per i feudi che per l'Impero, emerge con evidenza da studi orientati da diverse prospettive, nonché da alcuni dei casi di seguito ricorrenti⁹.

I domini di cui qui si discorre non sono tuttavia soltanto quelli d'investitura imperiale, ma anche i feudi di concessione papale e granducale. Per queste realtà interessa tentare una prima inquadratura degli assetti giurisdizionali effettivi, attraverso indagini sull'amministrazione della giustizia e il governo interno, il rapporto con i principi territoriali, le relazioni e servizi che legarono feudatari alle grandi monarchie straniere o a sovrani italiani diversi da quelli imposti dalla contiguità territoriale. Gli anni su cui l'osser-

Musso (a cura di), *I feudi imperiali in Italia* cit. In merito alla regione interstatale presa in esame, cfr. T. Di Carpegna Falconieri, *I feudi imperiali ai confini fra Toscana e Stato pontificio (secoli XV-XVIII)*, ivi, pp. 430-450. L'autore individua quattro aree del centro Italia in cui si concentrano i feudi imperiali, ampiamente presenti nell'Italia nord occidentale: la Tuscia, comprensiva oggi delle province di Grosseto, Siena e Viterbo; l'alta Valtiberina (con i Bourbon); il Montefeltro, con le contee di Carpegna e Scavolino; l'area dell'Appennino bolognese, tra la Valle del Bisenzio e la Valle del Setta, che comprende appunto il feudo di Vernio e quello di Castiglion dei Gatti (ivi, pp. 434-438).

⁸ Si vedano i prospetti contributivi tardo settecenteschi in Asmi, *Atti di Governo, Feudi Imperiali*, 6, fasc. 1, cc. nn.

⁹ Sotto una diversa prospettiva, l'importanza del legame diretto dei feudi con l'Impero era stata sottolineata da G. Galasso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in Id., L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'Unità nazionale, Storia d'Italia*, Utet, Torino, 1998, vol. XIX, pp. 93-119; E. Bonora, *Aspettando l'Imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Einaudi, Torino, 2014, p. 9; C. Cremonini, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Bulzoni, Roma, 2012².

vazione insiste sono quelli del primo quarantennio del Seicento, che ci appaiono decisivi nel segnare il consolidamento di molte realtà signorili, attraverso una presa di coscienza piena della responsabilità di governo e una politica giurisdizionale autonoma e meditata, che era giunta a lenta maturazione dal secondo Cinquecento, quando il quadro storico generale era molto più mobile. La guerra di Castro, ad esempio, sembra indebolire la presa dello Stato pontificio nei confronti dei maggiori Stati regionali e dei feudi che da tempo cercavano in essi interlocutori alternativi. I signori di Parma, Firenze e Modena, per una volta coalizzati, erano da tempo una sponda a cui molti dei feudatari delle provincie ecclesiastiche guardavano per aprire campi di azione con diversi margini di manovra rispetto all'egemonia papale sui feudi periferici che, seppur con intensità diverse nei vari pontificati e risultati contraddittori, operava nel senso di un maggior controllo delle realtà territoriali autonome¹⁰.

Di contro, la forza centripeta che i Medici esercitarono sui feudi limitrofi, era giustificata da potenza e strategie politiche ma anche da una *dignitas* feudale sostanziata dal titolo granducale faticosamente acquisito e riconosciuto. L'accreditamento come alti signori feudali perseguito dai granduchi in vario modo, anche attraverso il monopolio delle forme di pacificazione, costituisce un ulteriore dato che segna la storia della feudalità della macroregione. Si trattò di una forza attrattiva che assunse nel tempo forme molto diverse; dall'incorporamento patrimoniale e giurisdizionale dei feudi, come accadde soprattutto per numerose piccole signorie malaspiniane della Lunigiana¹¹, alla più raffinata tutela delle accomandigie più o meno antiche e dei rapporti improntati all'amicizia e alla collaborazione. Per i feudatari collocati nelle Legazioni la possibilità di appoggiarsi ai granduchi nelle varie occorrenze consentì di giocare il proprio destino istituzionale su più piani, mentre la politica dei

¹⁰ A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1984; A. De Benedictis, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel '700*, il Mulino, Bologna, 1984; R. Chiacchella, *Economia e amministrazione a Perugia nel Seicento*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1974; M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XIV, Utet, Torino, 1978.

¹¹ Su questa tensione verso l'ampliamento dei domini diretti della dinastia, cfr. G.V. Parigino, *Continuità e mutamento. Il feudo nel Granducato mediceo tra espansione territoriale e promozione sociale*, in S. Calonaci, A. Savelli (a cura di), *Feudalesimi nella Toscana moderna* cit., pp. 209-232.

pontefici, a partire da Pio IV e ancor più con Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII, si svolse sotto un segno senz'altro fortemente limitativo delle prerogative dei signori territoriali, in particolare quelli delle più distanti periferie¹². In questa dimensione di referenti feudali, che peraltro ereditavano dalla Repubblica fiorentina a cui si erano appoggiati molti signori territoriali dello stato della Chiesa¹³, i granduchi non furono certo soli, ma poterono beneficiare della debolezza politica degli Este, indeboliti dalla perdita di Ferrara, e della scomparsa del potere feudale dei Della Rovere, il cui Ducato era stato Devoluto alla Santa Sede nel 1631. I Medici ambirono ad ampliare la loro sfera d'influenza territoriale acquistando alcuni feudi di confine, soprattutto in Lunigiana e sulla frontiera meridionale, quella dello Stato Nuovo di Siena di recente acquisizione, adiacente ai Presidios spagnoli di Orbetello e Talamone, al Ducato Farnesiano di Castro e soprattutto allo Stato della Chiesa. Troviamo qui Castell'Ottieri e Montorio, degli Ottieri, comprati dai Medici nel 1616 e poi accorpati alla contea di Pitigliano e Sorano¹⁴; Camporsevoli, feudo conteso allo Stato della Chiesa che i Medici governarono come marchesi fino al 1630, quando lo investirono ai fiorentini Giugni¹⁵; il più vasto feudo di Pitigliano, Sorano e Montevitozzo (inclusa parte del territorio di Montorio), signoria per diritto imperiale degli Orsini che l'avevano ricevuta da Massimiliano I d'Asburgo nel 1511; la vasta contea di Santa Fiora, confinante col feudo Orsini, sul monte Amiata (Grosseto), ottenuto da Ferdinando II de' Medici per 466.000 scudi versati al conte Mario Sforza, a cui il feudo fu reinvestito nel 1633¹⁶. Su questi feudi i granduchi si adoperarono fin dall'età cosimiana per avere un controllo diretto della giurisdizione, mantenendo la struttura feudale nella persona dei cadetti di famiglia, oppure si cautelarono con il controllo sulle signorie garantito dalle accomandigie, come nel caso del marchesato dei Bourbon di Sorbello, nella vicina legazione di Perugia.

¹² R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, il Mulino, Bologna, 1983, pp. 67-68; I. Fosi, *La società violenta. Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1985.

¹³ J.M. Najemi, *Storia di Firenze. 1200-1575*, Einaudi, Torino, 2014, pp. 442-443.

¹⁴ Sul castello di Montorio, cfr. A. Biondi (a cura di), *Il castello di Montorio dalla contea degli Ottieri alla rinascita di Carlo Goria*, Laurum, Pitigliano, 2010.

¹⁵ Su Camporsevoli cfr. A. Savelli, «*Presso al confino alieno: il caso di Camporsevoli*», in S. Calonaci, Ead. (a cura di), *Feudalesimi nella Toscana moderna cit.*, pp. 255-270.

¹⁶ G.V. Parigino, *Continuità e mutamento cit.*, p. 219.

La politica dei Medici verso i feudi da loro investiti o preesistenti nel proprio Stato sarà sostanziata da ispirazioni e politiche diverse rispetto a quelle di tipo espansivo da loro esercitate sul confine sud occidentale. Un terzo e decisivo elemento che per questi feudi costituisce un tratto unificante risiede nella pratica del potere, cioè nell'esercizio della giurisdizione con cui i feudatari dovevano confrontarsi, che si attua attraverso figure, strumenti e pratiche comuni e ricorrenti. Pur in forme e intensità diverse l'amministrazione del feudo appare accomunata dalla presenza di un'etica del governo che in vario modo motiva e occupa la coscienza dei feudatari, almeno di quelli che scorrono in queste pagine, in una significativa sostituzione di elementi identitari rispetto a un'ipotetica e accettata mentalità di stampo cavalleresco-feudale, dove la preminenza dell'elemento militare lascia il posto a quella giurisdizionale. Concorrono infine alla costruzione di un tessuto di trame comuni l'esistenza di un circuito di informazioni e consigli che potremmo chiamare di alfabetizzazione feudale, verificabile all'interno delle famiglie di antica feudale, volto a tracciare un profilo di feudatario governante accettato e imitato come modello culturale dai signori di nomina Cinque e Seicentesca. L'interconnessione feudale beneficia oltretutto di una fitta rete di matrimoni che lega con vincoli di sangue le famiglie dei signori dominanti in quadri parentali che sono il riflesso di affinità feudali (Bardi-Ricasoli-Bourbon di Sorbello-Vitelli-Ottieri-Ramirez de Montalvo, nonché i romani Mattei, marchesi poi duchi di Giove, e i Pepoli conti imperiali di Castiglione dei Gatti, sono tutti collegati da varie alleanze matrimoniali). Un ulteriore denominatore comune è costituito dalla tradizione di norme e diritti feudali che si ripresentano in forme analoghe in contesti territoriali diversi, rivolti tanto alla gestione delle risorse che all'amministrazione del territorio, a quella del welfare o al patronato. Una base giuridica comune che non esclude e va rinvenuta al di sotto di specificità di cui non è possibile tener conto, anche nel governo dello stesso feudo tra un signore e i suoi successori consanguinei. In ultimo la partecipazione attiva dei Medici alla titolarità e gestione di alcuni feudi toscani, nella Lunigiana e nella Tuscia in particolare, ma anche in alcuni Stati dell'Italia meridionale (Capestrano, Amatrice, Policastro), si offre come ulteriore catena di collegamento tra le signorie di autonoma giurisdizione, a dispetto dei confini degli Stati regionali di riferimento.

Una caratteristica distintiva dei feudi imperiali di antica nomina rispetto a quelli di più recente istituzione, papali e granducali, appare senz'altro quella del governo gestito attraverso l'istituto del condominio, per cui più esponenti della stessa famiglia erano di fatto titolari del feudo. Un istituto, quello del condominio, che accomuna tra loro i feudi imperiali e le antiche signorie rurali, la cui storia precede talvolta di secoli quella dei signori territoriali di riferimento affermatasi nel Cinquecento¹⁷. Così accade per la contea di Vernio, dove il condominio dei conti Bardi coinvolge allo stesso tempo numerosi esponenti del casato, per quella di Castiglione dei Gatti dei Pepoli, e in forma diversa per Sorbello, dove si assiste a una forma individuale di reggenza feudale, che però quando occorre coinvolge nelle prerogative signorili altri Bourbon della famiglia¹⁸. Nei feudi granducali, creati tra Cinque e Seicento, il titolare

¹⁷ Le terre di Vernio furono investite ai Bardi dall'imperatore Carlo IV di Boemia nel 1355, alcuni anni dopo che la famiglia aveva acquisito la località dai conti Alberti di Mangona. Vernio (un toponimo a cui non corrisponde un complesso insediativo omonimo) costituiva un feudo piuttosto ampio in relazione alla scarsa estensione generale del feudo toscano, articolato in nove distinte comunità sottoposte alla giurisdizione ecclesiastica della diocesi di Pistoia; sulla famiglia cfr. R.M. Zaccaria, *I Bardi di Vernio*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*, Mostra di documenti privati restaurati a cura della Soprintendenza Archivistica per la Toscana, ACTA, Firenze, 1989, pp. 107-137. Confinante con Vernio, Castiglione dei Gatti era stato concesso ai Pepoli da Carlo IV il 12 luglio 1369; un riferimento preciso all'investitura del feudo ai Pepoli si legge nelle carte dell'Archivio Bardi, Asfi, *Bardi*, I Serie, OI 22, cc. nn. La presenza feudale a Castiglione dei Gatti andrebbe fatta risalire agli Alberti di Mangona, a cui Ottone IV nel 1209 avrebbe infeudato Castiglione, Baragazza, Sparvo (le tre località che composero il feudo Pepoli), nonché Piano, Bruschetto e Vernio; G. Fignanani, *Cenni storici di Castiglione de' Pepoli*, Tipografia Ranieri Guasti, Prato, 1879, pp. 22, 34; il diploma emesso da Carlo IV a Lucca il 12 luglio 1369 è stato edito da P.G. Civerna, *Castiglione de' Pepoli 1369-1969. Sesto centenario del feudo imperiale della contea di Castiglione, Baragazza, Sparvo, ecc.*, pp. 19, 39, L'investitura del feudo beneficiava un consorzio familiare formato dai fratelli Martino, Guerra, Giacomo Pepoli, e i loro eredi e successori con tutti i diritti e pertinenze relativi a Castiglione e con mero e misto imperio. Sorbello divenne marchesato di un ramo dei Bourbon di Santa Maria (Tiberina) dalla metà del Quattrocento, ma gli antenati vantavano un diploma feudale autentico su altre località della zona fin dal 1167, e furono marchesi di Monte Santa Maria per diploma imperiale concesso ancora da Carlo IV già nel 1355. Il primo marchese a fregiarsi del titolo di Sorbello fu Lodovico I (nato nel 1394 e morto nel 1441); cfr. U. Ranieri di Sorbello, *Sorbello e i suoi Marchesi reggenti. Breve storia del feudo tra l'Umbria e la Toscana nei secoli XIV-XIX*, Volumnia, Perugia, 1967, poi in E. Dundovich, R. Ranieri (a cura di), *Scritti scelti di Ugucione Ranieri di Sorbello 1906-1969*, Olschki, Firenze, 2004, p. 438.

¹⁸ Nel 1782 erano conti di Castiglione dei Gatti Lorenzo, Guido e altri condomini Pepoli; Asmi, *Atti di Governo, Feudi imperiali*, 6, fasc. 1, cc. nn. (nota dei vassalli imperiali del 1782). Sui Bourbon si veda invece la prospettiva offerta dalle suppliche e dalle deposizioni dei vassalli, che richiamano la forma del condominio, nonché il carteggio tra i vari membri della famiglia che ricorda indirettamente questa forma

unico è invece il primogenito in linea di successione, evidentemente per preservare una quota ampia di disponibilità alla reversibilità del feudo qualora la famiglia si fosse estinta nella linea maschile. Così è anche per il reggimento del feudo papale della Porretta, conferito prima ai Sanuti, e a distanza di una generazione ai Ranuzzi.

Questi feudi, con le loro specificità, sono solo alcune delle tante giurisdizioni signorili presenti nella zona focalizzata, che in questa sede di necessità non possono essere indagate singolarmente e in maniera esaustiva. Sulla montagna tosco emiliana Castiglion dei Gatti, Vernio e Porretta erano senz'altro tra le principali signorie, ma ad esse dovevano aggiungersi non pochi altri feudi dalla storia assai diversa, come quelli della contea di Piano dei Bianchi o i numerosi domini dei Montecuccoli, la cui storia qui è solo accennata. Verso sud, allo stesso modo, intorno a Sorbello si stendevano il marchesato di Rasina, dei romani Nerli, la contea di Reschio, dei Montemellini di Perugia, e i domini dei Della Corgna su Chiusi e Castiglion del Lago.

2. I Bagni di Porretta contea papale dei Ranuzzi

Alcuni anni or sono Gina Fasoli coglieva con largo anticipo le potenzialità storiografiche che la lettura e lo studio sistematico della documentazione prodotta da alcuni feudi bolognesi avrebbe portato alla ridefinizione dell'effettivo ruolo di governo svolto dai feudatari, lanciando delle suggestioni riprese dalla sua allieva Maria Contini per la contea dei Bagni di Porretta nel XVII secolo, ma rimaste largamente inascoltate per altre realtà contermini, pur in presenza di vasti archivi familiari in cui erano confluite le carte dei feudi¹⁹.

di governo; Aspg, *Bourbon di Sorbello*, b. 13, fasc. 12, ins. 9. Il condominio era anche la forma di reggimento usata dai Montecuccoli nei loro domini, cfr. A.I. Pini, *I feudatari. Vita quotidiana nelle corti frignanese in età moderna*, in *Homo Appenninicus. Donne e uomini delle montagne*, Atti delle giornate di studio, Capugnano, 8 settembre 2000, Porretta Terme 10 settembre 2007, p. 96. Sui Bardi e il loro esteso condominio sulla contea di Vernio, cfr. I. Marcelli, *Un conflitto di età leopoldina: i Bardi di Vernio*, in S. Calonaci, A. Savelli (a cura di), *Feudalesimi nella Toscana moderna* cit., pp. 293-294.

¹⁹ G. Fasoli, *Feudi, feudatari, feudisti bolognesi del XVIII secolo* cit., pp. 485-497. Una simile prospettiva, basata sull'indagine della documentazione prodotta dall'interno del feudo e dei rapporti giurisdizionali che ne sostanziano l'esistenza, ha in anni recenti alimentato i saggi sul feudalesimo meridionale; cfr. A. Di Falco, *Il governo del feudo nel Mezzogiorno moderno (secc. XVI-XVIII)*, Il Terebinto, Avellino, 2013; L. Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia*.

La contea dei Ranuzzi rappresenta un piccolissimo feudo posto a cavaliere tra l'Appennino bolognese e quello pistoiese, che fin dal medioevo deve la sua fortuna alla presenza di importanti sorgenti termali, verso cui si era diretta l'attenzione di medici, viaggiatori e scrittori, nonché dei bagnanti che nella stagione estiva salivano alle sorgenti delle Donzelle e del Leone per godere dei benefici delle terme, nella forma di acque da bere²⁰. La carenza di infrastrutture, in particolare di abitazioni capaci di ospitare i viandanti, fu tra i motivi che indussero Niccolò V a istituire la contea, affidando a un feudatario di fiducia l'onere di una migliore gestione delle risorse offerte dai bagni, rinomati fin dall'antichità e oggetto di speculazioni e pubblicazioni di celebrati medici e intellettuali del tempo, che fino a quel momento erano state amministrate dalla comunità²¹. Il primo conte fu il patrizio bolognese Niccolò Sanuti in virtù di una bolla datata 30 giugno 1448 (l'erezione del feudo era stata stabilita l'anno precedente, 1 marzo 1447), che imponeva il versamento di un tributo, tradizionale e comune, pari a una tazza d'argento del valore di una libbra²². Morto il Sanuti senza eredi, nel gennaio 1474 Sisto IV conferì i Bagni di Porretta al medico Girolamo Ranuzzi e ai suoi discendenti maschi di primogenito in primogenito che la tennero per oltre tre secoli. L'estensione della giurisdizione

Calabria Citra (1650-1800), FrancoAngeli, Milano, 2013; E. Novi Chavarria, V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e Vassalli. Storie moderne*, FrancoAngeli, Milano, 2011; R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007.

²⁰ M. Facci, A. Guidanti, R. Zagnoni, *Le terme di Porretta nella storia e nella medicina*, I, *Dall'età antica al Settecento*, Editoriale Nuèter, Porretta Terme, 1995. Sulla fortuna cinquecentesca dei viaggi alle terme, cfr. R. Mazzei, *Il viaggio alle terme nel Cinquecento. Un 'pellegrinaggio' d'élite fra sanità politica e diplomazia*, «Archivio Storico Italiano», CLXXII, disp. IV (2014), pp. 645-689.

²¹ Numerose sono le opere che si sono occupate dei bagni di Porretta e dei sali che ne venivano estratti, dall'opera di Tura da Castello del 1351 a quella di Ferdinando Bassi delle Terme di Porretta (1758), passando attraverso il *Sommario* di Giovanni Zecca (1576), a *La Medicina Porrettana* di Pellegrino Capponi (1607). Le sorgenti termali erano più di una a Porretta, e tutte all'aperto (le più importanti erano La Porretta Nuova o Leone, Le Tre bocche o Donzelle lungo il Rio Maggiore che divideva l'abitato). Non a caso le terme porrettane nella letteratura medica dell'età rinascimentale figurano come uno dei più celebrati bagni termali italiani, assieme a quelle di San Casciano (dei Bagni), Nocera, Pozzuoli, ai Bagni di Pisa e di Lucca, cfr. M. Facci, A. Guidanti, R. Zagnoni, *Le terme di Porretta nella storia e nella medicina* cit.

²² R. Zagnoni, *Porretta e i suoi bagni nel medioevo*, ivi, pp. 92-94. Sulla tazza d'argento e la sua lunga permanenza come tributo vassallatico anche nella Toscana medicea, cfr. G. Pansini, *Per una storia del feudalesimo* cit.

del feudo venne considerata ambigua e fu oggetto di una lunga disputa dei Ranuzzi col Reggimento bolognese già nel primo Seicento²³. Non si arrivò tuttavia a una soluzione condivisa, e la causa, alimentata dai sudditi delle vicine comunità di Capugnano e Granaglione che intendevano recuperare parte del loro territorio, venne ripresa con ancor più vigore tra la fine del secolo e gli anni venti del Settecento. La lite venne a sostanzinarsi in una nuova causa tra il Senato di Bologna e i conti con un esito sostanzialmente favorevole a quest'ultimi. L'ampiezza del feudo era comunque assai modesta e copriva circa un miglio intorno ai Bagni; la definizione poteva intendersi tuttavia in modo diverso: sia come raggio dagli edifici esterni (così l'intendevano i conti e così fu sostanzialmente riconosciuta), oppure dal centro del paese (quindi con un'estensione minore del feudo, come sostenevano i rappresentanti delle comunità di Capugnano e Granaglione). In questo angusto perimetro fioriva comunque una popolazione piuttosto numerosa rispetto a altri feudi poco più che monocellulari: oltre 1000 persone a inizio Settecento, con un considerevole numero di artigiani e commercianti legati alle terme e al mercato locale, che liberavano Porretta da una rigida dimensione economica legata esclusivamente all'agricoltura e alle risorse del bosco.

L'infeudazione rappresentò per la comunità di Porretta l'inizio di una storia feudale che si protrarrà fino alla seconda metà del Settecento, legandosi alle vicende della famiglia Ranuzzi²⁴. Dal 1471 il governo esercitato dai Ranuzzi sui Bagni fu costante e durò fino alla dominazione francese, coinvolgendo una lunga teoria di dodici conti²⁵. Nel governo di ogni giorno i Bagni della Porretta vennero

²³ Asbo, *Ranuzzi*, Feudo della Porretta, *Processo fra la Camera di Bologna e il conte Annibale per i confini della contea della Porretta, 1606-1615*.

²⁴ Sulla vertenza cfr. M. Contini, *Il feudo della Porretta nel secolo XVIII*, «Nuèter», 2 (1975), pp. 25-31; ivi, 3 (1976), pp. 38-43; ivi, 4 (1976), pp. 19-24, ivi, 1 (1977), pp. 48-52; 2 (1977), pp. 50-54.

²⁵ Furono ben tredici i conti (uno della famiglia Sanuti e dodici dei Ranuzzi) che governarono Porretta per oltre tre secoli, fino all'abolizione dei feudi stabiliti dal governo della Repubblica Cispadana il 30 gennaio 1797. La famiglia, di antiche origini tifernati, si distinse con Antonio di Giovanni, ambasciatore al papa per il Comune di Bologna, così come suo figlio Girolamo e primo conte Ranuzzi della Porretta nel 1471. Dopo di lui il titolo passò ai primogeniti, in primo luogo Angelo, che ebbe particolare sensibilità verso una buona fruizione e gestione del complesso termale da lui restaurato nel 1537. Fu poi seguito da Annibale I (1496-1550); Marc'Antonio I (†1603); Annibale II (†1621); Marc'Antonio II (1605-1681); Annibale III (†1697); Giovan Carlo (†1706); Vincenzo Ferdinando (secondogenito di Annibale III, ebbe un ruolo fondamentale nel potenziamento delle terme); Marc'Antonio III (fi-

amministrati tramite un commissario, anche se a metà Settecento la qualifica mutò in quella di Governatore, che intratteneva una fitta corrispondenza con i conti. La diretta dipendenza dalla lontana Roma consentì ai conti di smarcarsi dalle istanze quotidiane avanzate dal Senato di Bologna²⁶ – all'interno del quale con frequenza sedettero esponenti del casato – e di governare in autonomia il feudo anche in virtù della sensibilità comitale verso i bisogni della comunità e i vari aspetti del vivere civile. I Ranuzzi dovettero confrontarsi, oltre che col Senato, con l'autorità del Legato di Bologna, nella cui giurisdizione era incuneato il feudo. L'indipendenza dei conti dagli organi del governo periferico pontificio poté quindi realizzarsi in virtù di un gioco complesso e apparentemente contraddittorio, che all'occorrenza poteva legare le istanze delle comunità infeudate al ceto senatorio bolognese, di cui appunto i feudatari facevano parte, nonché i conti alla diretta dipendenza del feudo dal papa e dai tribunali romani, in primo luogo la Camera per le materie fiscali, a cui i signori si appellavano nei diversi contenziosi²⁷. Questo confronto giurisdizionale dei Ranuzzi col legato e col Senato si colloca nel quadro di un rapporto di amicizia e servizio con i granduchi di Toscana, capaci di offrire una forte protezione e un'alternativa d'indipendenza dal potere del Legato a cui erano territorialmente sottoposti²⁸. Un sodalizio, quello che legava i Ranuzzi

glio di Vincenzo Ferdinando, †1735); Girolamo II (†1784); Annibale IV, ultimo conte della Porretta (†1803); cfr. R. Carapelli, *Genealogia e storia della famiglia Ranuzzi conti della Porretta*, «Nuèter», 2 (1984), pp. 86-91; M. Facci, R. Zagnoni, *Porretta e i suoi bagni in età moderna*, in M. Facci, A. Guidanti, R. Zagnoni, *Le terme di Porretta* cit., p. 202, e a p. 256 il riferimento alle ristrutturazioni intraprese sotto il governo del conte Angelo.

²⁶ Nel 1733 ad esempio si ebbe una sentenza favorevole ai conti contro il Reggimento bolognese e le comunità che a lui erano ricorse; M. Contini, *Il feudo della Porretta nel secolo XVIII*, «Nuèter», 1 (1977), p. 48.

²⁷ Il ceto dirigente bolognese riuscì inoltre a restare esente dalla giurisdizione della congregazione del buon governo istituita a fine Cinquecento, cfr. A. De Benedictis, *Patrizi e comunità* cit., pp. 15-20; in merito all'appello dei Ranuzzi alla Camera apostolica, cfr. M. Contini, *Il feudo della Porretta nel secolo XVIII*, «Nuèter», 2 (1975), pp. 25-31.

²⁸ Fin dall'età comunale il peso e il numero della feudalità era stato fortemente ridimensionato nel bolognese. Questo dato si realizzò comunque nel quadro della mancata unificazione territoriale della provincia bolognese dello Stato della Chiesa, cfr. A. De Benedictis, *Patrizi e comunità* cit., pp. 15-17, 126; in particolare sui Pepoli, i Ranuzzi e le lunghe contese giurisdizionali che coinvolsero il senato, talvolta dietro la spinta delle comunità, contro i feudatari nel corso Settecento, cfr. *ivi*, 127-128. La politica dei papi verso i feudatari fu invece di segno diverso nei territori attorno a Roma, dove si concentrò la maggior parte della feudalità pontificia, a di-

ai Medici, non formalizzato da un'antica formula d'accomandigia, ma che si definiva attraverso canali più sofisticati di *patronage* e confidenza. Fu soprattutto il conte Annibale a inaugurare questo rapporto di fedeltà e servizio con la casa Medici²⁹. Addottoratosi tardivamente in *utroque iure*, con una preparazione universitaria idonea e utile alla sua responsabilità di conte di Porretta, trascorsa la gioventù sui campi di battaglia al servizio dell'Imperatore, Annibale Ranuzzi fu anche letterato, pittore egli stesso e esperto d'arte, e proprio quest'ultimo talento determinò il suo rapporto con i Medici. Annibale fu in contatto privilegiato col cardinale Leopoldo con cui instaurò un rapporto stretto e duraturo di fiducia nella veste soprattutto di consigliere e agente d'arte, che proseguì anche dopo la morte del cardinale (1675)³⁰. L'appoggio che i Ranuzzi trovarono a Firenze consentì loro di acquisire nuovi margini di azione anche in funzione del governo del feudo, beneficiando oltretutto della presenza di alcuni conti nel Reggimento bolognese, nonché dell'elevazione di un esponente del casato all'interno del collegio cardinalizio. Così avvenne nel settembre 1686 con la concessione della porpora ad Angelo Maria Ranuzzi, dopo una lunga carriera ecclesiastica svolta sotto la protezione del cardinale Leopoldo de' Medici, che nel corso degli anni lo aveva visto nunzio a Torino, in Polonia e legato a Rimini e ad Urbino³¹. Non è casuale che a inizio Settecento il conte Marc'Antonio Ranuzzi in un suo discorso accademico valutasse da preferirsi la figura del principe straniero a quella del principe proprio³².

spetto delle esigenze finanziarie sottese alle revisioni dei titoli promosse soprattutto da Gregorio XIII; I. Fosi, *La società violenta. Il banditismo dello Stato pontificio* cit., pp. 74-76; R. Volpi, *Le regioni introvabili* cit., pp. 67-68; A. Borromeo, *Gregorio XIII*, in *Enciclopedia dei Papi*, III, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2008, p. 191.

²⁹ Primogenito del conte Marc'Antonio II e di Orintia Albergati, studiò a Bologna e poi a Padova discipline diverse: lettere umane, filosofia, geometria, trigonometria e architettura militare. Al mestiere delle armi si applicò di persona, militando in Fiandra sotto il generale Ottavio Piccolomini; R. Carapelli, *Annibale Ranuzzi e i suoi rapporti con la Firenze medicea del '600*, «Il Carrobbio», X (1984), pp. 69-80. Sul generale Piccolomini duca di Amalfi, noto soprattutto per essere stato tra gli assassini del Wallenstein, e sull'eredità immateriale maturata dalla famiglia Piccolomini all'estero, cfr. A. Becucci, *Ottavio Piccolomini (1599-1656): A Case of Patronage from a Transnational Perspective*, «The International History Review», vol. 33, n. 44 (2011), pp. 585-605.

³⁰ Il conte Annibale Ranuzzi si laureò in *utroque* allo Studio bolognese il 22 luglio del 1647; cfr. M.T. Guerrini, *Qui voluerit in iure promeveri... I dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Clueb, Bologna, 2005, p. 549.

³¹ R. Carapelli, *Il cardinale Ranuzzi: un benefattore seicentesco di Porretta*, «Nuèter», 1 (1982), pp. 62-65.

³² G. Angelozzi, C. Casanova, *La nobiltà disciplinata. Violenza nobiliare, pro-*

Oltre all'abilità politica dei feudatari nel potenziare l'indipendenza istituzionale dei propri domini attraverso la trama di alleanze diverse, è sul piano del governo del feudo, amministrativo e giudiziario, della scelta del personale e della gestione delle strutture e delle risorse, che emergono in superficie codici comuni a questi feudi dell'Italia centrale. L'impressione che si ricava dalla lettura della corrispondenza tra i commissari e i conti è che la comunità mantenesse una forte identità istituzionale nei confronti del signore e dei suoi funzionari, e che le prerogative feudali agissero in varie circostanze non attraverso una dialettica antagonista con quelle dei rappresentanti della comunità e dei loro interessi, ma in supporto di questi. Pur attraverso fasi diverse, lo sviluppo economico e demografico della comunità dei Bagni prese avvio dall'istituzione della contea e dalla gestione signorile dei Bagni³³. Nel 1686 ai Ranuzzi furono addirittura cedute dalla comunità alcune private, come quella dei tabacchi e dell'acquavite, i cui introiti (derivati dalla vendita) furono utilizzati dalla comunità per la costruzione di un ponte di pietra sul Rio Maggiore, che divideva in due l'abitato³⁴. Una delle preoccupazioni ricorrenti dei reggenti della Porretta era infatti rappresentata dalla gestione della viabilità, una risorsa la cui corretta gestione era necessaria poter condurre i viaggiatori ai Bagni, e che al contrario era sottoposta a periodiche interruzioni o danneggiamenti nei periodi invernali sotto la pressione dei torrenti montani che attraversavano il territorio. Quest'esigenza aveva portato nei decenni precedenti a continue frizioni tra i conti, che facevano ricadere i costi della manutenzione stradale sulle tasse comunitarie, e i vassalli o le istituzioni che gli rappresentavano, mettendo in costante difficoltà i commissari che sul luogo dovevano confrontarsi con le esigenze dei terrazzani. Talvolta alcuni dei rappresentanti del conte uscivano logorati dal loro servizio, sottoposti com'erano a pressioni di molteplice natura, come sembra

cedure di giustizia e scienza cavalleresca. Bologna nel secolo XVII, Clueb, Bologna, 2003, p. 324.

³³ L'istituzione della contea trasformò una località periferica e dispersa come i Bagni di Porretta in un nuovo centro politico giurisdizionale, creando i presupposti per un certo benessere sociale. Nel 1716 sulle 180 famiglie che dovevano abitare il feudo, i proprietari di case erano 109; A. Giacomelli, *Popolazione e società in un'area dell'Appennino bolognese*, in *Popolazione ed economia dei territori bolognesi bolognesi durante il Settecento*, Atti del III Colloquio, Bologna, 15 gennaio 1983, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1985, pp. 164, 187-188.

³⁴ M. Contini, *Il feudo della Porretta nel secolo XVIII*, «Nuèter», 3 (1976), pp. 39-40.

esser successo al commissario Giovan Lorenzo Balzani. Costui col trasferimento nel feudo salubre aveva al contrario assistito alla progressiva malattia della moglie e del figlio nella, e c'è da credere che l'avvicendamento col nuovo commissario Alessandro Sandri nel settembre del 1636 arrivasse come una liberazione³⁵.

In sostanza il governo del feudo papale dei Bagni di Porretta si uniforma in molti tratti ai codici generali di governo signorile del centro Italia, con alcune caratteristiche specifiche. Il margine d'indipendenza dall'autorità del legato sembra amplissimo, mentre l'occasionale ombrello della dipendenza papale ha come unico prezzo la decima annuale corrisposta alla camera apostolica. Nel governo interno e quotidiano del feudo il signore visita assai raramente il dominio, dimorando stabilmente a Bologna o nei luoghi contermini, ma intrattiene un corrispondenza abbastanza serrata con i suoi rappresentanti, che surrogano con efficacia l'assenza fisica del conte. Ai Bagni risiede un commissario che presta un servizio annuale, sottoposto a un avvicendamento di cadenza regolare; in altri feudi, al contrario, in cui l'ufficiale è chiamato vicario o governatore, il calendario di governo appare meno preciso, con il vicario che rimane talvolta in carica per più di un anno (nella contea di Vernio dominata dai Bardi) e magari viene richiamato in carica più volte a distanza di anni (Ricasoli). Il profilo del rappresentante feudale è in genere quello di un notaio o talvolta di un dottore in legge, più raramente di un dottore in lettere, chiamato a esercitare una funzione giudiziaria e arbitrale nel governo civile (e nella criminalità minore) di un certo rilievo, ancora a Settecento inoltrato, gestendo uno spettro molto ampio di questioni sociali e economiche inerenti la comunità³⁶. Il vicario amministrava il territorio e la cittadinanza confrontandosi con il consiglio della comunità, che appare sostanzialmente indipendente dal potere feudale, nonché con il corpo di norme statutarie del luogo, laddove esse

³⁵ Fu il Sandri a riadattare, dietro la spinta dei signori, la strada del Cigno; Alessandro Sandri [al conte Marc'Antonio II Ranuzzi], Asbo, *Ranuzzi*, Lettere dei commissari ai conti, 1620-1661, fasc. 1620-1639, cc. nn.

³⁶ Contini ricorda che il commissario di Porretta «doveva vigilare che nella terra tutto procedesse con ordine», controllare «le elezioni dei membri del Consiglio, del nuovo priore, radunare i consigli degli uomini di governo, stabilire il calmiere del frumento, vigilare sull'istituzione dei ragazzi, imporre le tasse sulle carni e sorvegliare attentamente che le bilance dessero il peso giusto, controllare il peso del pane e non permettere ad alcuno di lavare i panni nei pozzetti delle Donzelle del Leone»; M. Contini, *Il feudo della Porretta nel secolo XVIII*, «Nuèter», 3 (1976), p. 42.

esistevano. Questa forza dei consiglieri della comunità infeudata non è affatto insolita, ma si riscontra anche in altre circostanze, mentre assai più raro è il caso di comunità del tutto prive di organi rappresentativi capaci di dialogare col potere feudale. Alla struttura del governo della Porretta concorre anche l'esistenza di una nutrita milizia feudale, nel 1624 in grado di mobilitare 211 fanti e 31 cavalieri, con una strutturazione militare in due armi distinte, che saliranno a 273 fanti e 56 cavalieri nel 1708³⁷. Un corpo di soldati che compariva con funzioni da parata durante le visite dei conti, ma che all'occorrenza poteva essere schierato sotto le insegne papali o anche come difesa eventuale della contea e corpo di pubblica sicurezza. Si tratta di una milizia feudale organizzata che al di là del confine granducale trova pochi riscontri, se non presso i conti Bardi di Vernio³⁸. Un elemento comune agli altri feudi dell'Italia centrale, attiene il valore simbolico e rituale della prassi di avvicendamento dei vicari, allorché si recano a prendere il possesso dell'ufficio ricevendo dagli ufficiali uscenti i libri civili e criminali, di cui fanno l'inventario prima di richiedere ai signori i nuovi registri³⁹. Un tratto specifico del governo del feudo papa-

³⁷ R. Zagnoni, *Le milizie della Porretta nei secoli XVI e XVIII*, «Nuèter», 2 (1982), pp. 81-84; e Asbo, *Ranuzzi*, Bandi, bando del 15 luglio 1656.

³⁸ Si vedano ad esempio i bandi di arruolamento dei Bardi, prodotti a stampa su carta griffata dall'arme comitale e presenti in una filza miscellanea, non segnata, dell'Archivio Bardi Guicciardini conservato a Poppiano (Montespertoli), Firenze.

³⁹ Recandosi a Porretta l'8 luglio del 1635, in sostituzione di Paolo Rinaldini, il nuovo commissario Giovan Lorenzo Balzani, chiedeva specificamente al conte Ranuzzi alcuni registri per ricopiarvi i bandi e le provvisioni che fossero state via via emanati; Lettera del Balzani al conte Ranuzzi, Bagni della Porretta, 8 luglio 1635; Asbo, *Ranuzzi*, Lettere dei commissari ai conti 1620-1661, cc. nn. Il passaggio delle consegne e delle carte includeva l'inventario dei libri, la mappa della contea e due sigilli di ferro con l'arme della famiglia Ranuzzi con cui il commissario timbrava gli atti. Si tratta di strumenti e di una prassi che veniva percorsa in maniera del tutto simile dai vicari dei Ricasoli nel loro feudo della Trappola e di Rocca Ricciarda, sul Pratomagno aretino. Nel maggio del 1646, Braccio e Bindaccio Ricasoli baroni dominanti a comune, scrivevano al vicario in pectore Giovan Battista Baldi: «L'Illustrissimo Signor Braccio ed io siamo di volontà nella presente annata di vogliate far cortesia di servirci per nostro vicario alla Trappola, essendo di vostro gusto, e di tutto aviserete; et essendo di vostro gusto [cassato nel testo] piglierete il possesso con farvi assegnare il sigillo, e le scritture pubbliche da messer Settimio San Casciani oggi di presente vicario»; Braccio e Bindaccio Ricasoli baroni dominanti al Baldi, Firenze, 11 maggio 1646; Asfì, *Ricasoli*, parte antica filze, 161, cc. nn. L'arrivo nel feudo era accompagnato da lettere credenziali che venivano lette alla presenza dei consiglieri della comunità riuniti nella casa del vicario, cfr. in merito Bindaccio Ricasoli al vicario Claudio Masi, Firenze, 15 aprile 1626, Asfì, *Ricasoli*, parte antica filze, 11, cc. nn.

le dei Bagni, come del vicino dominio imperiale di Castiglione dei Gatti, che non emerge nelle carte feudali del Granducato, è costituito dal “sindacato” del commissario, cioè dalla verifica della propria azione di governo e della fiscalità, a cui il commissario si sottopone alla presenza del *massaro* o rettore della comunità, del camerlengo, dei consiglieri e di un notaio. In quelle circostanze chi avesse avuto cause pendenti o si considerasse leso dall'azione del funzionario uscente poteva, almeno teoricamente, avanzare le proprie contestazioni; i sindacati di Porretta e Castiglione, laddove si sono conservati, hanno prodotto degli elenchi dei processi e delle querele sorte durante l'anno trascorso che si offrono come preziosi documenti di sintesi dell'amministrazione vicariale⁴⁰.

Ereditando la cura di acque che erano già famose e celebrate nella letteratura idroterapica del tempo, i conti ebbero, fin dal XVI secolo e nelle diverse reggenze, premure costanti per la gestione delle sorgenti, delle condotte dell'acqua e la loro salubrità, nonché per la viabilità che collegava Porretta agli snodi principali; sia per chi raggiungesse i bagni a piedi, a cavallo o in portantina. La scarsa ricettività termale, demandata in larga parte ai Casini del feudatario e alle osterie, era di fatto surrogata dall'affitto offerti ai bagnanti dalle abitazioni dei privati⁴¹. Tutto ciò contribuì a incrementare le possibilità di reddito ricavabili dai numerosi vassalli della Porretta che a inizio del Settecento risultano proprietari di uno o più immobili. La presenza di un grande mercato dedicato al grano e alle tele, fissato per il sabato, ma capace di coinvolgere venditori e compratori fin dai giorni precedenti, in un luogo distante dai maggiori mercati cittadini e posto in una posizione di transito tra i versanti bolognese e pistoiese, fu un ulteriore elemento di dinamicità finanziaria per la contea⁴². Ne derivò una sostanziale prosperità del tessuto sociale con un ventaglio di attività artigianali piuttosto ampio, una scuola istituita dal cardinale Angelo Maria, che aveva anche stabilito delle borse di studio per gli scolari più meritevoli, e infine aveva deciso un cospicuo stanziamento di 16.000 scudi destinato alla ricostruzione della Chiesa, che sarebbe

⁴⁰ Asbo, *Pepoli*, Feudo di Castiglione, Amministrazione della giustizia, 51, sindacato del dottore Girolamo Patarazzi, governatore uscente di Castiglione, del 4 marzo 1704. Sui sindacati dei commissari della Porretta cfr. M. Contini, *Il feudo di Porretta nel secolo XVIII* cit., «Nuèter», 3 (1976), p. 41.

⁴¹ M. Facci, A. Guidanti, R. Zagnoni, *Le Terme di Porretta nella Storia* cit., p. 188.

⁴² Ivi, pp. 185-186.

stata completata dopo la sua morte; tutto ciò avveniva nel quadro di una clima di vita religiosa piuttosto fervido, a cui contribuivano le prediche dei cappuccini prima e dei predicatori poi⁴³.

3. *Le contee imperiali di Castiglione dei Gatti e di Vernio: Pepoli e Bardi*

Non molto distante dai Bagni di Porretta, sempre sul versante bolognese dell'Appennino, si situa la contea dei Pepoli, con giurisdizione sulle comunità di Castiglione, Sparvo e Baragazza, a sua volta confinante con i boschi dell'abbazia di Montepiano, inalveata nella contea dei Bardi di Vernio. Entrambe le contee, Vernio e Castiglione, erano feudi imperiali trecenteschi, creati sulla scomposizione dell'antico dominio degli Alberti di Mangona dall'imperatore Carlo IV di Boemia, che ebbero vari rinnovi d'investitura nei secoli successivi⁴⁴. Entrambi i feudi erano sostenuti da una spiccata autonomia giurisdizionale nonché da un forte fedeltà ai Medici, in un particolare equilibrio che nel Granducato sembra coinvolgere soprattutto i feudi dello Stato Vecchio⁴⁵. I Bardi rappresentavano un consortile estremamente dilatato per numero di famiglie e caratterizzato da una forte tradizione bancaria, che nel Trecento aveva sostenuto i bilanci della monarchia inglese ma anche degli Angiò a Napoli, svolgendo un ruolo attivo nella politica del comune di Firenze. Tuttavia nel corso dell'età moderna, in una società che verrà strutturandosi secondo moduli aristocratici, i Bardi seppero sfruttare al massimo la redditività sociale che il loro alto status di vicari imperiali e l'antichità dell'investitura portavano con sé, pur a prezzo del sangue di numerosi consorti caduti sotto le insegne im-

⁴³ M. Contini, *Il feudo di Porretta nel secolo XVIII*, «Nuèter», 2 (1977), pp. 50-54; R. Carapelli, *Il cardinale Ranuzzi* cit., p. 65.

⁴⁴ Vernio venne concessa ai Bardi nel 1355 assieme al titolo di vicari imperiali; Castiglione fu infeudata nel 1369 come contea dei Pepoli, ex signori di Bologna; F. de' Bardi, *Vernio, Vita e morte di un feudo*, Presso Manfredo Balli, Firenze, 1883 p. 146. Nel 1579 i Pepoli ottennero il rinnovo da Rodolfo II che lo concesse a Giovanni, Fabio, Girolamo, Annibale Guido e Filippo Pepoli, a seguito della morte di Benedetto Mastino, Terra e Jacopo fratelli Pepoli, come ancora una volta è certificato dalle carte dei conti Bardi; Asfi, *Bardi*, I Serie, OI 22, cc. nn. I Bardi si videro rinnovato il diploma nel 1697, dopo che alcuni di loro si erano recati personalmente a Vienna per trattare la questione dei sussidi imperiali; I. Marcelli, *Un conflitto di età leopoldina: i Bardi di Vernio* cit., p. 296.

⁴⁵ Si vedano i casi dell'antica signoria fondiaria dei Ricasoli e del marchesato granducale di Bucine, investito ai Vitelli; S. Calonaci, *Giurisdizione e fedeltà: poteri feudali dentro lo Stato mediceo*, in Id., A Savelli (a cura di), *Feudalesimi nella Toscana moderna* cit., pp. 179-207.

periali⁴⁶. Anche in virtù del loro ruolo di arbitri di vertenze nobiliari e delle concessioni di campo franco, i Bardi divennero un punto di riferimento del mondo feudale dell'Italia centrale, come indica il ruolo di destinatari di trattati cavallereschi⁴⁷, mentre il loro archivio diventava una preziosa risorsa memoriale a cui attingevano anche i conti Pepoli, loro vicini. Allorché infatti nel 1596 la titolarità del feudo di Castiglione venne contestata da Romeo Pepoli, i conti Giovanni e Fabio Pepoli si trovarono del tutto sprovvisti di scritture che potessero contrastare le ambizioni del parente. Dettero allora mandato al parroco di Baragazza di fare ricerche presso gli archivi toscani alla ricerca di carte probatorie della loro titolarità. Dopo essersi mosso senza successo in alcuni archivi di Pisa e dei castelli vicini, «doppo mio longo quesito et grande spesa per mia bona sorte», il parroco trovò copia dell'investitura presso i Bardi di Vernio, rivelatisi scrupolosi custodi della propria eredità come di quella dei feudatari più prossimi. Scoperto lo strumento che comportava la legittimità ed esclusività del dominio dei suoi signori, ne trasse tre copie autenticate da notai, due per Giovanni e Fabio Pepoli, e una per sé. Vennero così meno le pretese di Romeo Pepoli che aspirava al condominio sulla contea, considerandola feudo ecclesiastico, mentre i conti Giovanni e Fabio tramite la ricerca documentaria del sacerdote dimostrarono che Castiglione e le sue pertinenze erano domini imperiali, e di loro esclusiva pertinenza⁴⁸.

A fine Settecento la legittimità giurisdizionale del loro dominio consentì ai Bardi, forti dell'appoggio dei vassalli, di sostenere e vincere una lunga causa contro il granduca Pietro Leopoldo Asburgo-Lorena, di lì a poco succeduto sul trono imperiale e deciso a incamerare il feudo⁴⁹. La piena giurisdizione che promanava dalla fonte imperiale del potere si estrinsecava, oltre che nella difesa dello spazio fisico del di potere dalle eventuali ingerenze granducali e papali, nel più vischioso esercizio giudiziario civile e criminale sulla società civile del feudo. Se è problematico in questa sede af-

⁴⁶ A. Magini, *I Conti Bardi di Vernio. Note d'Archivio e appunti di ricerca*, in P. Gargiulo, A. Magini, S. Toussaint, *Neoplatonismo, musica, letteratura nel Rinascimento. I Bardi di Vernio e l'Accademia della Crusca*, Atti del Convegno, Firenze-Vernio, 25/26 settembre, 1998, Cahiers Accademia, Lucca, 2000, pp. 195-254: 245.

⁴⁷ M. Cavina, *Pacificando Marte. Rovelli e resistenze nella duellistica italiana*, in P. Broglio, M.P. Paoli (a cura di), *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, Viella, Roma, 2011, pp. 35-42.

⁴⁸ Asbo, *Pepoli*, Feudo di Castiglione, Amministrazione della giustizia, 50, cc. nn.

⁴⁹ I. Marcelli, *Un conflitto di età leopoldina: i Bardi di Vernio* cit.

frontare in maniera esaustiva l'analisi di un'azione giudiziaria fitta e dispersa in numerosi incartamenti processuali, pur circoscritta al primo Seicento, si possono avanzare delle prime congetture per una successiva e più articolata analisi⁵⁰. Nella gestione del foro criminale i Pepoli dovettero fronteggiare le intemperanze di una società rurale attraversata da una violenza verbale e fisica fisiologica, dove il reato di stupro, pur con tutte le accezioni che questo poteva avere nella legislazione di antico regime, si offriva ai giudici come un atto del tutto ordinario e difficile da estirpare ancora a metà Settecento. Al di là del crinale la situazione non era molto diversa: i Bardi si trovarono del pari a affrontare le intemperanze della vita ordinaria dei sudditi, dove irascibilità, inimicizie locali, odi tra famiglie, furti di animali e cose erano viatico a scontri violenti e sanguinosi tra i vassalli. In più dovettero affrontare più frequentemente le problematiche imposte dalle bande di briganti che attraversavano il feudo, a indizio dell'indipendenza effettiva della contea, nonché le violazioni delle risorse comunitarie apportate dai tagliatori abusivi di legname che si accanivano sui ricchi boschi della comunità di Montepiano, dove passava il triplice confine tra Legazione di Bologna, la contea di Vernio e il Granducato. In varie occasioni i Pepoli si mossero secondo le linee del garantismo, secondo un equilibrio di governo ispirato alla clemenza e all'arbitrato, che si traduceva anche nel riconoscimento e nella tutela dei diritti dei soggetti deboli, tra cui appunto le donne. Così accadde nel 1715 per Diamante Generini, attrice di una causa contro il proprietario di alcuni beni a lei appartenuti, a seguito della confisca e della vendita della camera comitale. Diamante era infatti la moglie di Giovan Battista Poli, l'uomo che aveva subito il sequestro giudiziario perché implicato nel contrabbando e produzione di monete false; ma la combattiva moglie era anche la figlia di Maria Amorotti, da cui aveva ricevuto quei beni come dote fondata dal nonno di Diamante, Benedetto Amorotti con testamento del 1677⁵¹. Il consulto tra i condomini Pepoli, dopo la produzione di incartamenti circostanziati della Generini, conduce al riconoscimento delle ragioni di Diamante, in controtendenza con quello che

⁵⁰ Per una più ampia trattazione di questi aspetti, sia permesso il rimando a S. Calonaci, *Lo spirito del dominio. Giustizia feudale nell'Italia moderna*, Carocci, Roma, 2015 (di prossima pubblicazione).

⁵¹ Così appare dallo spoglio di 120 incartamenti di processi e vertenze, relative a fine Seicento e primi decenni del Settecento; Asbo, *Pepoli*, Feudo di Castiglione, Amministrazione della giustizia, 51, cc. nn.

era stato il giudizio vicariale; questa revisione era infine concessa a patto che non costituisse un precedente, supponendo che in in altre circostanze i conti non avrebbero acconsentito a ulteriori revisioni. Una certa flessibilità giudiziaria sembra leggersi anche tra le carte delle sentenze e degli arbitrati dei condomini Bardi. Capaci di punire con una certa severità il semplice ladro di pere⁵², i conti erano disposti a atti di perdono, annullamenti di sentenze, e compromessi pur di preservare l'instabile equilibrio sociale di vassalli rozzi e violenti. Nelle cause criminali, a Vernio come altrove, i feudatari ricevevano gli incartamenti e i disegni di sentenza stabiliti dai vicari, su cui elaboravano la sentenza effettiva. Premeva in primo luogo ai Bardi avere il diretto controllo di quelle cause che coinvolgessero direttamente i vassalli⁵³. Soprattutto era convinzione dei conti, nonché un dato ricorrente nei processi feudali, che la celerità del processo e delle sentenze costituisse il tratto fondamentale della buona giustizia, e a questa speditezza della pratica giudiziaria sollecitavano i loro vicari⁵⁴. Elastici verso le questioni innescate dai loro vassalli, i Bardi si dimostrano molto più inflessibili verso le violazioni alla loro giurisdizione arretrate dagli ufficiali granducali⁵⁵. Allo stesso tempo fanno un uso accorto e prudente del diritto di asilo, concesso magari in forma temporanea, in attesa di lumi certi sugli sviluppi giudiziari che riguardano l'ospite, anche se talvolta non si esimono di accogliere assassini notori. Così accade per Domenico di Bastiano Sanesi che in una rissa ha ucciso a bastonate e pugnalate Giovanni Neri; ma anche per Domenico di Simone Carmanini di Scarperia, assassino della vedova del fra-

⁵² Il conte Andrea de' Bardi al vicario di Vernio, 31 agosto 1660, Aspo, *Comunità di Vernio*, 326, n. 474.

⁵³ Giovanni dei Bardi al vicario di Vernio, 13 luglio 1663, *ivi*, n. 417.

⁵⁴ «Ordine in cause criminali», del conte Piero de' Bardi al vicario di Vernio, [s.d., ma agosto 1663], Aspo, *Comunità di Vernio*, 530, c. 6r.

⁵⁵ «Il signor Conte m'ha ordinato li scriva che di quelle condannagioni di Carvazano [una delle nove comunità del feudo] fatte quest'agosto a conto del nuovo bando del Signor Conte Zio non ne faciate cosa alcuna senza ordine del Signor Padre, e se v'è alcuna cosa di nuovo date avviso»; il conte Andrea al vicario di Vernio, Colle Alberti, 21 novembre 1662, Aspo, *Comunità di Vernio*, 326, n. 404. Sul valore giuridico, pratico e rituale della pace e del perdono nelle società di antico regime, cfr. O. Niccoli, *Perdonare. Idee, pratiche rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2007; ma si veda ancora M. Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessione su una nuova fase degli studi sulla giustizia in Germania e in Italia*, in M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi politici tra tardo medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 345-364.

tello, con la giustificazione della vita disonesta di quest'ultima⁵⁶. Qualora infine i propri vassalli fossero implicati in questioni giudiziarie fuori dalla contea, non mancava loro il sostegno dei Bardi, senza alcuna soggezione rispetto alle magistrature statuali e ai più importanti magistrati della burocrazia medicea⁵⁷.

Per i Pepoli, al di là del momento giudiziario, la giurisdizione su Castiglione comporta la gestione di diverse e importanti risorse, prima fra tutte la chiesa di Bocca di Rio. Il complesso, formato da vari edifici, era stato costruito sul luogo dove la Vergine si era manifestata a due loro vassalli nel luglio 1480, e ai vicari dei conti spettava la gestione e contabilità delle offerte dei fedeli depositate presso guardiano del santuario⁵⁸. Oltre alla custodia di questa eredità spirituale, i Pepoli avevano giurisdizione sulla zecca di Castiglione, dove si batteva moneta con corso effettivo, seppur negli angusti limiti della contea, e sugli innumerevoli reati di contraffazione numeraria innescati da falsari attivi sul territorio⁵⁹. I Bardi da parte loro custodivano gelosamente l'integrità della loro

⁵⁶ Il conte Andrea de' Bardi al vicario di Vernio, Firenze, 3 gennaio 1660; Aspo, *Comunità di Vernio*, 326, n. 409; sui due Domenici, cfr. il vicario Bastiano Violani [ai conti Bardi], Vernio, 14 novembre 1643, e Id. a [Eisdem], 13 novembre 1643, Aspo, *Comunità di Vernio*, 543, cc. 2r, 3r.

⁵⁷ «Dal signor Ferrante Capponi sento essere stati da lui quei di Fossato a querelare i nostri birri e soldati di Vernio [che] gl'habbino tolto le capre sullo Stato del Granduca e di già quello ha dato ordine sieno levate a quello che le ha e di già ha mandato a fare questa esecuzione. In caso non fusse ancora eseguita non so se fusse bene farle venire in Vernio e guardarle e prepararsi voi a provare che sieno prese in quel di Vernio»; il conte Andrea de' Bardi al vicario di Vernio, Firenze, 6 agosto 1663, Aspo, *Comunità di Vernio*, 326, n. 420. Su Ferrante Capponi e il suo ruolo centrale nell'amministrazione di Ferdinando II e Cosimo III de' Medici, cfr. F. Martelli, «Nec spes nec metus». Ferrante Capponi giurista e alto funzionario nella Toscana di Cosimo III, in F. Angiolini, B. Becagli, M. Verga, *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti de Convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole (Fi), 4-5 giugno 1990, Edifir, Firenze, 1993, pp. 137-163.

⁵⁸ «Inventario delle robe consegnate da Giovanni Cardini, guardiano dell'anno 1643 a Pietro Gasparo Guardiano novo elletto dalli homini della compagnia per l'anno 1644». Si tratta di tutta una serie di oggetti preziosi, probabilmente dati dai fedeli in voto o elemosina alla Beata Vergine: «Un anello d'oro con luce bianca consegnato da Meo Baldi 41 anelli d'oro»; «1 anello d'oro dalla luce bianca e dorato»; «2 anelli da orecchie d'oro; 57 anelli»; «15 collane di corallo»; «5 collane d'oro»; «1 collana d'anelli 118 pregna, lire 154.11»; Aspo, *Pepoli*, Feudo di Castiglione, Amministrazione della giustizia, 50, cc. nn.

⁵⁹ Nel 1696 finiscono davanti alla giustizia del governatore di Castiglione numerosi personaggi accusati di aver smerciato moneta falsa e per alcuni di loro, Giovanni e Giuseppe Ricci e Giovanni Bertoletti, l'accusa si estende al conio di moneta falsa; Aspo, *Pepoli*, Feudo di Castiglione, Amministrazione della giustizia, 51, cc.nn. La vicenda si svolge tra il luglio e l'agosto del 1696.

giurisdizione, anche in senso territoriale, come quando impedivano l'ingresso nei confini del loro feudo ai banditi come agli ufficiali granducali, a difesa delle prerogative di governo e delle risorse che loro venivano dal controllo di un'importante via di transito che lungo la Val di Bisenzio, attraversando per intero il loro feudo, conduceva nel bolognese⁶⁰.

4. *Un feudo della Legazione di Perugia e dell'Umbria: Sorbello e i marchesi Bourbon*

La necessità di appoggiarsi a un principe straniero, per sostenere la politica e la sopravvivenza stessa dei feudi nelle Legazioni pontificie, è evidente nel caso dei Bourbon di Sorbello, il cui marchesato era legittimato dall'investitura imperiale che ne sanzionava una dimensione di forte alterità rispetto alle comunità e feudi vicini, un autentico paradosso istituzionale se la cellula territoriale imperiale era collocata all'interno dello Stato della Chiesa. Un altro aspetto che la vicenda dei Bourbon porta in primo piano, e che era già emerso nella storia dei Ranuzzi, è rappresentato dai legami di respiro internazionale che i Bourbon riuscirono a tessere, soprattutto grazie all'opera di militari al servizio dell'Impero durante la guerre danubiane di inizio Seicento. In merito all'appoggio dei Medici, i marchesi di Sorbello fin dal Quattrocento si erano legati attraverso atti d'accomandigia alla Repubblica fiorentina, poi confermati dai granduchi, con l'apertura di un fronte di alleanze alternativo a quello papale. Sorbello era un piccolo marchesato di confine, situato nel contado di Perugia ma vicino al commissariato mediceo di Cortona, che a partire dagli anni Settanta del Cinquecento dovette resistere alle fortissime pressioni papali, che prefiguravano una prossima occupazione del feudo da parte delle milizie del Legato. Simili ingerenze erano giustificate dalla poco accorta Reggenza di Ludovico II (1551-1566) e di Tancredi II (1557-1583), attori di una politica spregiudicata nelle triangolazioni tra papi e granduchi nella fase più acuta del banditismo che agiva a cavallo tra Stato della Chiesa, Ducato di Urbino, Granducato e feudi delle fasce confinarie⁶¹. La reggenza di Ludovico III (†1640)

⁶⁰ Nel 1662 Ferrante Capponi, potente audite della Giurisdizione di Cosimo III, è costretto a scusarsi con i conti di Vernio per l'irruzione fatta dai birri di Pistoia in territorio comitale per arrestare alcuni malviventi; Asfi, *Bardi*, I Serie, OI 22, cc. nn.

⁶¹ U. Ranieri di Sorbello, *Sorbello e i suoi Marchesi Reggenti* cit., pp. 438-445; sui diversi rami della famiglia cfr. U. Barberi, *I Marchesi Bourbon del Monte Santa*

segnò in questo senso un punto di svolta. Il sospetto, variamente fondato, di protezione delle bande di fuorilegge, e il rischio di un intervento militare delle truppe pontificie su cui i Medici avevano ripetutamente messo in guardia i Bourbon, obbligò Ludovico a un aggiustamento della politica marchionale verso i papi e i Legati di Perugia, tradottosi in una diversa gestione della giustizia all'interno del feudo. Nei primi anni del Seicento quindi l'attitudine dei marchesi di Sorbello al governo della giustizia registra dei sensibili cambiamenti, misurabili anche sulla base degli incartamenti giudiziari superstiti⁶². Contrariamente a quella che sembra essere una cifra comune della giustizia feudale, ispirata in realtà diverse alla rapidità processuale, alla tolleranza e alla gestione delle paci e degli accomodamenti tra i sudditi, a Sorbello si coglie l'esercizio di una maggiore severità giudiziaria che comporta l'emissione di pene capitali e la loro effettiva esecuzione. Mentre la tortura costituisce una prassi investigativa consueta delle corti feudali, l'applicazione della condanna a morte appare costantemente evitata dai feudatari, che preferiscono non alterare in modo drammatico gli equilibri sociali che sostengono società molto ristrette coese come quelle feudali; la pena capitale fa invece la sua comparsa nelle sentenze dei marchesi Bourbon, non senza un'evidente resistenza da parte dei feudatari. Le circostanze della politica interstatale, e le pressioni che provenivano ai marchesi dalle autorità periferiche, da Roma e di riflesso dalla corte di Firenze, imposero una maggiore severità verso i banditi, anche quelli originari del feudo.

I rapporti di dipendenza militare con l'Impero e i servizi prestati presso le dinastie emergenti come i Savoia, importanti committenti militari, tendevano appunto a sottrarre i Bourbon alle strettoie della morsa papale, ma anche a quelle dei granduchi loro protettori. Una politica, quella delle alleanze multipolari, praticata con abilità e successo anche da altre famiglie feudali dell'area

Maria, di Petrella e di Sorbello. Notizie storico-genealogiche sulla casa fino ai nostri giorni, Tipografia Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1943.

⁶² Costanza Maria Del Giudice ha sottolineato come la documentazione giudiziaria dei Sorbello sia giunta fino a noi attraverso inserti specifici, mentre mancano i registri criminali che solitamente accoglievano la registrazione sistematica dei casi giudiziari occorrenti nel marchesato. D'altro canto la ricchezza della documentazione superstita sembra suggerire che sia rimasta traccia di molte delle vicende giudiziarie trattate a Sorbello tra Cinque e Settecento, cfr. C.M. Del Giudice, *L'esercizio della giurisdizione feudale nelle carte d'archivio dei marchesi Bourbon di Sorbello*, in «*Pro tribunali sedentes*». *Le magistrature giudiziarie dello Stato pontificio* cit., pp. 291-300.

tosco-umbro-laziale, come gli Sforza di Santa Fiora⁶³. I Bourbon marchesi del piccolo feudo umbro di Sorbello, stretti tra i confini delle maggiori potenze papali e granducali, erano saldamente agganciati a un contesto feudale internazionale, sostenuti dalla loro fedeltà all'impero attraverso l'opera prestata agli Asburgo da Orazio Bourbon, figlio naturale di Tancredi II e fratello dei marchesi reggenti, agli ordini del generale Giorgio Basta nelle guerre d'Ungheria. Nel 1603 questa sollecitudine gli valse l'investitura a titolo di feudo delle terre confiscate al nobile Francesco Holvatt⁶⁴. Nel 1605, a ulteriore riconoscimento dei servigi ricevuti l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo gli concesse la patente di Consigliere imperiale di Guerra con 300 fiorini mensili. Cinque anni più tardi, dopo aver tesaurizzato prestigio, esperienze e ricchezze, Orazio sarebbe tornato in Italia al servizio dei Medici per essere nominato da Cosimo II Commissario di tutte le armi granducali e Governatore di Portoferraio⁶⁵. Come per i Bardi, l'antica investitura imperiale rendeva i Bourbon un modello per i feudatari vicini di più recente status, che si relazionavano con i marchesi di Sorbello per avere lumi e consigli sulle pratiche di governo, sulla scelta del personale e sui limiti della giurisdizione. Ad inizio Seicento successe così con i romani Nerli, marchesi di fresca nomina della vicina Rasina, ma un flusso di informazioni di contenuto didattico e morale correva anche tra i vari rami della famiglia Bourbon, impegnati come marchesi di Santa Maria, di Sorbello, e di Piancastagnaio, quest'ultimo feudo d'investitura medicea nello Stato Nuovo di Siena⁶⁶.

⁶³ Analoghe strategie furono quelle imbastite dagli Sforza di Santa Fiora e dai Vitelli; M.C. Giannini, *Le molte fedeltà degli Sforza di Santa Fiora. Una famiglia romana tra Santa Sede, monarchia cattolica e Francia nel XVII secolo*, in C. Cremonini, R. Musso, *I feudi imperiali in Italia* cit., pp. 485-511; per i Vitelli al servizio dell'Impero e dei duchi di Savoia, si veda S. Calonaci, *Un feudo d'età moderna. Bucine marchesato della famiglia Vitelli (1646-1790)*, «Memorie Valdarnesi», s. IX, fasc. IV (2014), pp. 91-122.

⁶⁴ U. Barberi, *I Marchesi Bourbon del Monte Santa Maria, di Petrella e di Sorbello* cit., pp. 11-12. Si trattava nel dettaglio delle seguenti località appartenute all'Holvatt, e confiscate a seguito del passaggio del principe al fronte nemico: «Komlod [...] cum domo et curia nobiliari ibidem», e «Nagij Nijulas», «Kijs Nijulas», «Kirezted Orozfaia», «Zentmarton» e altre località; Aspg, *Bourbon di Sorbello*, b. 3, cc. nn.

⁶⁵ Aspg, *Bourbon di Sorbello*, b. 3, cc. nn.

⁶⁶ Il marchese Filippo de' Nerli al marchese Giovan Francesco Bourbon di Sorbello, Roma, 21 settembre 1689, Aspg, *Bourbon di Sorbello*, b. 9, ins. 7, cc. 2r-5r.

5. *I granduchi Medici feudatari: il caso di Pitigliano*

La forza attrattiva dei Medici, feudatari di alto rango e potenti principi territoriali, si estrinsecava come abbiamo visto in vario modo: dall'arbitrato all'accomandigie, dall'impiego dei signori feudali in ruoli di corte e di governo territoriale al patronage nelle sue varie declinazioni. All'interno del Granducato la politica medicea verso feudi e feudatari si snoda attraverso percorsi raffinati e vari, soprattutto nel corso del Seicento quando con trenta nuovi feudi istituiti da Ferdinando II Medici l'istituto feudale acquisì un rilievo del tutto nuovo nel territorio mediceo⁶⁷. Nella sostanza i granduchi lasciano ai feudatari uno spettro estremamente ampio di autonomie giurisdizionali, sfruttando indirettamente la libertà istituzionale dei signori come strumento di dominio indiretto basato sulla fedeltà vassallatica. La stessa politica di infeudazioni si era basata su rapporti di fiducia consolidati attraverso i diversi canali di servizio che nei primi anni del principato avevano privilegiato numerose famiglie di stranieri e forestieri; erano così divenuti signori e marchesi di feudi toscani gli spagnoli Montalvo a Sassetta sulle colline livornesi, i portoghesi Ximenes, a Saturnia nella bassa Maremma senese, i Vitelli prima a Cetona poi a Bucine⁶⁸. I feudi del Granducato s'inserivano in due differenti regimi di governo; nello Stato Nuovo di Siena acquisito dai Medici dopo il 1559, i domini signorili erano amministrativamente sottoposti al controllo statale attraverso la magistratura dei Quattro Conservatori e qui le nuove investiture medicee di fine Cinquecento avevano risposto più apertamente a una esigenza di politica economica. Nello Stato vecchio, corrispondente agli antichi domini fiorentini e pisani, dove le cellule feudali non dovevano invece rispondere a magistrature statuali omologhe ma direttamente al Principe⁶⁹. Nel Senese inoltre i feudi non erano esenti dai prelievi fiscali statali, almeno quelli straordi-

⁶⁷ Sui circa sessanta feudi esistenti nel granducato alla fine del Seicento, trenta furono appunto creati da Ferdinando II; G.V. Parigino, *Continuità e mutamento* cit., p. 226.

⁶⁸ Per una breve storia dei Montalvo in relazione al loro trasferimento in Toscana, cfr. M. Bartolini, *Sassetta primo feudo mediceo*, Accademia dei Sepolti, Volterra, 1990, pp. 16-24. Saturnia, afferente in origine al dominio ursineo su Pitigliano, venne infeudata a Tommaso Ximenes «nobile di Lisbona» da Ferdinando I de' Medici, il 3 ottobre del 1593, con titolo di signoria, Asfi, *Auditore delle Riformazioni*, 288, cc. nn.

⁶⁹ S. Calonaci, *Giurisdizione e fedeltà: poteri feudali dentro lo Stato mediceo* cit., pp. 194-202. Sulle finalità delle investiture nel Senese, soprattutto nell'età di Ferdinando I, cfr. I. Fosi, *Un programma di politica economica: le infeudazioni nel Senese durante il principato mediceo*, «Critica storica», A. XIII, n. 4 (1976), pp. 660-672.

nari, laddove negli antichi domini i donativi non riguardarono le aree signorili⁷⁰. Diverso appare il discorso in merito alle aree feudali esterne al Granducato, o collocate sui confini, a cui i Medici continuarono a guardare come a una zona di espansione territoriale, da inglobare nello Stato facendo leva sui meccanismi di mercantilizzazione, investitura imperiale, occupazione *manu militari* e accomodigie, che ponevano i feudi sotto una sfera d'influenza diversa da quella del principe territoriale di riferimento, in genere il pontefice. Così per l'area bolognese i granduchi sfruttarono le liti successorie della famiglia Alidosi, e la lunga fedeltà di un ramo della famiglia ai Medici – laddove l'altro ramo si appoggiava al pontefice rivendicando l'investitura papale del feudo, per attrarre Castel del Rio nella loro orbita. Le direttrici in cui si orientò l'espansione giurisdizionale medicea furono a nord la Lunigiana feudale, contrappuntata dai minuscoli feudi dei tanti rami dei Malaspina o delle famiglie liguri, e a sud la fascia territoriale intermedia tra Granducato e Stato pontificio, costituita dalla Tuscia a sud-ovest e dalla Valdichiana a sud-est. In Valdichiana la complessa vicenda del feudo di Camporsevoli, assorbito con un veloce colpo di mano militare nello scacchiere feudale mediceo, fu utilizzata da Francesco de' Medici e dal suo ambasciatore, Ottavio Abbioso, come strumento propagandistico della forza giurisdizionale del granduca presso il doge e i senatori veneziani negli anni Ottanta del Cinquecento, quando a Venezia era forte l'insofferenza delle ingerenze della Camera apostolica nelle terre della Serenissima⁷¹.

La vicenda della contea di Pitigliano è esemplare, anche in relazione alla storia della località, della sua collocazione, e all'estensione notevole del territorio feudale, di come i feudi potessero innescare complesse questioni internazionali, che in questo caso portarono all'acquisizione del feudo da parte medicea. Nel 1623 il granduca Ferdinando II ricevette l'investitura imperiale di Pitigliano e Sorano, da trasmettersi a un cadetto della dinastia che non avrebbe avuto accesso al trono, in particolare il cardinale di

⁷⁰ Come accade per il donativo imposto nel 1688 in occasione delle nozze del Gran Principe Ferdinando con Violante di Baviera, e come era successo per il donativo precedente del 1661; Assi, *Balie*, 210, deliberazione del 25 settembre 1688, c. 73v; per quanto riguarda l'evoluzione delle prerogative fiscali concesse ai feudatari toscani, cfr. G. Pansini, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato* cit., pp. 139 sgg.

⁷¹ L'abate Ottavio Abbioso al granduca Francesco, Venezia, 26 agosto 1581, Asfi, *Mdp*, 2988, c. 24r.

famiglia che l'avrebbe amministrata attraverso dei commissari residenti. Il passaggio dagli Orsini ai Medici, ben indagato dagli storici nelle sue scansioni, merita comunque alcune considerazioni. Il tentativo di egemonizzare il feudo e poi di accorparlo fu già nei disegni di Cosimo I, che all'indomani della conquista di Siena, con la dilatazione del suo Stato a sud verso la Tuscia s'inserì astutamente nella lite familiare che opponeva tra loro gli eredi Orsini di Pitigliano, non smettendo mai di muoversi con la cautela che l'investitura imperiale imponeva conscio che un feudo come quello di Pitigliano, su cui anche i pontefici esercitavano le loro ambizioni, possedeva un forte coefficiente di destabilizzazione sugli equilibri politici degli Stati regionali interessati. La contea, formata da Pitigliano, Sorano e altre piccole località, rappresentò per circa trent'anni un elemento di instabilità politica che interessò non solo Granducato e Stato della Chiesa, i vicini *Presidios* Spagnoli e il ducato farnesiano di Castro, ma anche s'impose come uno dei nodi critici della diplomazia internazionale del tempo, coinvolgendo papa, granduchi, re di Spagna e Imperatore. Cosimo I vedeva con grande chiarezza nel caso Pitigliano uno di quei zolfanelli, che come era successo per il feudo emiliano di Mirandola, avrebbe potuto appiccare il fuoco in tutta Italia e non solo⁷². Non è il caso di ripercorre qui tutte le tappe, interessanti e complesse, che portarono alla fine del dominio ursineo sulla contea e al suo passaggio ai Medici, in cui si mostra rilevante il potere della comunità pitiglianese, ma alcune scansioni meritano di essere ricordate per il valore delle problematiche che introducono. Innanzitutto la rivolta della comunità del 1562, a seguito della quale i vassalli si consegnarono sotto la protezione dei granduchi scacciando il conte Nicola. L'Orsini, che nel frattempo, dietro pressione dei Medici, era stato accusato d'eresia e poi scagionato dal Tribunale del S. Uffizio, ebbe tuttavia la forza politica di appellarsi al consiglio aulico e riottenere il feudo dalla suprema autorità imperiale (agosto 1571). L'accettazione dell'acomandigia nel 1576, l'emanazione di nuovi Statuti, e un successivo accordo

⁷² I. Fosi, *Niccolò Orsini ribelle a Cosimo I e al papa*, in Y.M. Bercé (éd.), *Les procès politiques (XIV^e-XVII^e siècle)*, Ecole française de Rome, Roma-Paris, 2007, pp. 273-289. Si veda inoltre della stessa Fosi la voce *Orsini, Niccolò*, *Dbi*, vol. 79, 2013, pp. 681-685. Questi feudi, ancora negli anni Sessanta del Cinquecento, all'indomani di Cateau-Cambrésis, erano dal duca Cosimo avvertiti come dei veri e propri «zolfanelli da far accender il fuoco»; Istruzione di Cosimo I al segretario Bartolomeo Concini per il suo viaggio a Roma, 18 novembre 1561, Asfi, *Mdp*, 327, cc. 26r-28r.

tra Niccolò e il figlio superstite Alessandro, che ricevette la contea in cambio di un vitalizio annuo, furono da prodromo alla cessione definitiva del feudo ai Medici: nel 1604 i figli di Alessandro, Giovan Antonio e il fratello Bertoldo, stipularono un accordo di permuta della contea con il marchesato di Monte San Savino, il castello di Gargonza, il casale di Alberoro in Val di Chiana e altre considerevoli proprietà⁷³. Un intenso e delicato lavoro diplomatico regalerà ai granduchi l'ultimo e decisivo traguardo: l'investitura imperiale concessa da Rodolfo II nel 1608, con il diritto di subinfeudare Pitigliano nella persona di un cadetto (il cardinale di famiglia) che riconoscesse il dominio del primogenito, staccando quindi la contea dall'asse ereditario. Da allora la contea venne amministrata da governatori medicei, arruolati spesso e non a caso nei ranghi dell'antica aristocrazia feudale, come Alderano Malaspina, all'interno di una politica che recuperava i feudatari di antica nomina, non solo toscani, nelle file dell'alta burocrazia territoriale, incluse l'investitura di feudi medicei o l'amministrazione degli stessi.

Del dominio dei cardinali Medici su Pitigliano ci si limiterà soltanto a evidenziare alcuni elementi capaci di marcare la diversità tra il governo feudale esercitato direttamente dai granduchi rispetto a quello dei signori particolari. Sotto i Medici si assiste a una sorta di assorbimento del feudo nelle strutture amministrative del territorio granducale e viene naturalmente meno l'istanza di autonomia giurisdizionale avvertita e praticata dai signori feudali. Muta, in questo senso, anche il ruolo del governatore mediceo, che non ha più tanto il compito di sostituire il signore in loco, amministrando la bassa giustizia e rendendo esecutive le sentenze del feudatario, quanto quello di controllare che gli organi comunitari operino correttamente⁷⁴. I rappresentanti della collettività locale

⁷³ La tenuta di Lappoggi vicino a Firenze, un palazzo in città e una rendita vitalizia di oltre 16000 scudi annui; A. Biondi, *Lo Stato di Pitigliano e i Medici da Cosimo a Ferdinando I*, in L. Rombai (a cura di), *I Medici e lo Stato Senese 1555-1609. Storia e Territorio*, De Luca, Roma, 1980, p. 86; G.V. Parigino, *Continuità e mutamento* cit., p. 219.

⁷⁴ I limiti della funzione sono esplicitati da una memoria del cardinale Giovan Carlo al nuovo governatore che deve soprintendere ai Podestà, a cui spetta l'amministrazione della giustizia: «Tutti gli Potestà de suddetti luoghi amministrano Giustizia sotto la vostra soprintendenza come nostro Governatore tanto nel Civile come in Criminale eccetto che in quattro casi, Vita, galera, Mutilazione di membra e scopa riservate a Noi stessi sì come il far Grazie delle pene pecuniarie, le quali non si devono applicare a cosa alcuna senza la nostra partecipazione. Vi concediamo nondimeno per Grazia speciale che possiate nelle pene pecuniarie far grazia sino

vengono arruolati come funzionari del Governatore: il Podestà, ad esempio, riceve il titolo di auditore del Governatore. Nella prassi giudiziaria si opera un deciso accentramento non verso i tribunali della dominante Siena, ma verso Firenze, con il terzo appello delle cause avvocato alla Ruota fiorentina. A un diverso grado di giudizio i Podestà di Sorano e Pigliano si sarebbero scambiati la revisione delle cause di primo appello per una migliore valutazione delle problematiche giudiziarie. Quello che in sostanza premeva al cardinale feudatario era gestire al meglio la bilancia fiscale della giustizia e in prospettiva l'intera economia della contea. L'evoluzione istituzionale del governo di Pitigliano lasciava il potere amministrativo in buona parte in mano alle magistrature locali, mentre favoriva l'assimilazione della contea a una qualsiasi giurisdizione podestarile in cui, assieme ai vicariati, era organizzato il Granducato mediceo, e dove Pitigliano e Sorano erano di fatto pienamente assorbiti⁷⁵.

Qualsiasi tentativo di costruire troppo sintetici cataloghi di analogie, coerenze o diversità, presupporrebbe un'evidente forzatura della multiforme realtà istituzionale dei feudi interstatali qui considerati, in contraddizione con la ricchezza di situazioni poste in luce dagli incartamenti feudali. Può tuttavia essere utile enucleare in breve alcuni elementi ricorrenti, e alcune griglie giurisdizionali dotate di forti similitudini. L'autonomia giurisdizionale di questi feudi, soprattutto per l'esercizio giudiziario, pare una costante che si manifesta con evidenza, indipendentemente dalla natura dell'investitura fondativa, cioè sia che si tratti di feudi papali, imperiali, granducali o delle antiche signorie rurali consolidate dalla lunga tradizione di governo. Le pratiche giudiziarie sono esaurite in tempi brevi, al massimo pochi mesi, e ispirate alla clemenza, alla conciliazione e al garantismo. Diverso è ovviamente l'atteggiamento del potere feudale di fronte alla giustizia criminale, ai reati di omicidio, o quelli che mettono in discussione l'autorità del principe, relativi o contigui alla lesa maestà. La complessità dell'azione giudiziaria, l'ambiguità che accompagna l'interpretazione di questo tipo di materiale, su cui più volte è stata invocata cautela e prudenza di giudizio, non si prestano naturalmente a generaliz-

a scudi dieci, riservando l'altro che ascendono a somma maggiore a Noi stessi, si come assicurar banditi di principi stranieri nella Contea». Asfi, *Mdp*, 2778, Istruzione del principe Giovan Carlo de' Medici al S.^r Conte del Maestro, cc. 336r-341v.

⁷⁵ E. Fasano, *Le istituzioni di Siena e del suo stato nel ducato mediceo*, in L. Rombai, *I Medici e lo Stato Senese* cit., pp. 49-62.

zazioni e sintesi troppo nette, ma a un'analisi molto più articolata che non può essere sviluppata in questa sede⁷⁶. In alcuni casi l'amministrazione della giustizia è senz'altro facilitata e resa possibile dalla presenza di personale di polizia e da carceri in cui mantenere chi era in attesa di giudizio: in molti altri contesti l'assenza di personale di polizia e di luoghi di custodia, obbligava i feudatari a servirsi delle strutture e degli uomini della giustizia ordinaria, in una collaborazione foriera di forti condizionamenti dell'autonomia giudiziaria dei signori. Si può sottolineare che i feudi imperiali (dei Bardi, Pepoli, ma anche Bourbon) sono accomunati dallo specifico sistema di governo in condominio, o da una forma di successione allargata anche ai parenti prossimi in assenza di figli del reggente (Bourbon). Tali meccanismi rendono pressoché inesistente la presenza delle donne nella vita amministrativa di questi feudi imperiali, il cui governo si mostra di segno rigidamente maschile. La coscienza del dominio feudale, legato a contesti fortemente rurali o quantomeno extraurbani, si configura sempre più come un tratto qualificante della nobiltà feudale rispetto a più vasti ambiti di emergenza sociale. A dispetto dell'attenzione rivolta alla cura delle comunità amministrate, i signori in genere non risiedono in loco, ma si servono di un vicario, denominato anche governatore o commissario (nel caso dei Bagni di Porretta). I tratti curriculari di questa figura di governo costituiscono un elemento ricorrente a tutti i feudi: si tratta in genere di un notaio, molto più raramente di un dottore in legge (che sembra comparire con più frequenza nei feudi della Legazione di Bologna), il cui impiego è sottoposto a una rotazione piuttosto serrata, in genere un anno, con alcune eccezioni e casi di reiterata presa di servizio; i Bardi conti di Vernio, al contrario, manifestano la tendenza a mantenere il vicario anche per diversi anni di seguito. Più complesso risulta stabilire la provenienza del personale amministrativo: a Sorbello i vicari avrebbero dovuto essere scelti tra i notai dello stesso feudo, ma ciò risultò impossibile, vista l'esiguità demografica del territorio marchionale, così che vennero cooptati notai di Montone, Città di Castello e Pe-

⁷⁶ Sulle difficoltà interpretative e i limiti intrinseci delle fonti giudiziarie, cfr. I. Fosi, *Introduzione*, in *Tribunali, giustizia e società nella Roma del Cinque e Seicento*, «Roma Moderna e Contemporanea», V, 1 (1997), pp. 7-8; Ead., *Istituzioni giudiziarie e demografia storica: problemi metodologici per una ricerca di demografia storica*, in E. Sonnino (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, Il Calamo, Roma, 1998, pp. 591-596.

rugia⁷⁷; per i feudi della montagna bolognese sembra prevalente o comunque marcata la presenza di notai bolognesi; nel feudo toscano dei Ricasoli, a cui si è variamente accennato, i notai provennero quasi tutti dal vicino borgo di Loro. In tutti i feudi, infine, uno degli introiti principali della camera signorile fu garantito dalla gestione del momento giudiziario, e dalle pene pecuniarie a esso connesse. L'amministrazione della giustizia civile, e quella criminale di minor rilevanza, non fu tuttavia solo una questione venale. I processi venivano infatti espletati in tempi brevissimi, e la rapidità giudiziaria era considerata un requisito fondamentale della buona giustizia. In ultimo, accanto a una fortissima attenzione al governo del feudo percepito come elemento qualificante della coscienza e identità signorile, questi feudatari seppero mantenere una rete di contatti, servizi, e fedeltà di respiro internazionale, che consentì loro di sostenere con fatica e costante attenzione, ma anche con successo, le realtà politiche dei propri domini per tutta l'età moderna, sintonizzandoli con la Storia dei più grandi Stati nazionali.

⁷⁷ F. Guarino, *L'archivio Bourbon di Sorbello*, in G. Tortorelli (a cura di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, Atti del Convegno nazionale di studio, Perugia, Palazzo Sorbello, 29-30 giugno 2001, Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation-Pendragon, Bologna, 2002, p. 339.

GLI AUTORI

Marcella Aglietti

marcella.aglietti@unipi.it

Professore associato di Storia delle istituzioni politiche presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa, si occupa della costruzione dei ceti dirigenti e della circolazione delle élite nell'area mediterranea di età moderna, di storia della cittadinanza tra XVIII e XX secolo, di storia delle istituzioni consolari in Italia e in Spagna. Tra le sue pubblicazioni più recenti si ricordano: *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale* (Pisa, 2012); *Cortes, nazione e cittadinanza. Immaginario e rappresentazione delle istituzioni politiche nella Spagna della Restauración (1876-1898)* (Bologna, 2011); *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città* (Pisa, 2009); e la curatela di *Los cónsules de extranjeros en la Edad Moderna y a principios de la Edad Contemporánea*, con M. Herrero e F. Zamora, Doce Calles (Madrid, 2013). Attualmente è responsabile scientifico del progetto di ricerca d'Ateneo 2015 intitolato "Cittadini e cittadinanze nella costruzione dello Stato contemporaneo: esperienze a confronto".

Luigi Alonzi

luigi.alonzi@unipa.it

Professore aggregato di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Relazioni Internazionali dell'Università degli Studi di Palermo. Si è occupato soprattutto del ruolo delle élites laiche ed ecclesiastiche nel corso dell'età moderna, con particolare riguardo per gli aspetti socio-politici ed economico-finanziari; in questo ambito di studi si annoverano le due monografie *Il vescovo-prefetto: la diocesi di Sora nel periodo napoleonico* (1998) e *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari: i Boncompagni secoli XVI-XVIII* (2003). Tra le sue ultime pubblicazioni si ricordano il libro *Economia e finanza nell'Italia moderna: rendite e forme di censo (secoli XV-XX)* (Roma, 2012); e l'edizione delle *Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella: luglio 1800-dicembre 1801*, a cura e con Introduzione di Luigi Alonzi (Soveria Mannelli, 2015). Attualmente si occupa di temi relativi alla storia della storiografia europea e alla storia culturale ed intellettuale della storia economica.

Giovanni Brancaccio

giovanni.brancaccio@gmail.com

Professore ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento di Lingue, etture e Culture moderne dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Tra i suoi volumi: *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno* (Napoli, 1991); *Primato*

di Napoli e identità campana nell'Italia unita (Lanciano, 1994); *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno* (Napoli, 1996); *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno* (Lanciano, 1996); *In Provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in Età moderna* (Napoli, 2001); "Nazione Genovese". *Consoli e colonia nella Napoli moderna* (Napoli, 2001); *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale* (Napoli, 2005), che ha ottenuto nel 2006 il premio internazionale "Rhegium Julii" per la saggistica. Ha curato il volume *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)* (Milano, 2011); e l'edizione critica delle opere di G. Caporale (Acerra, 1990); P. de Belloy (Napoli, 2001); V. Barzoni (Bologna, 2005); G. Mazzini (Milano, 2007); G. Prezzolini (Milano, 2010); A.M. Kalefati (Campobasso, 2013); A. von Platen (Milano, 2014). Ha inoltre curato con Aurelio Musi il volume *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)* (Milano, 2014). Per i suoi studi sul Mezzogiorno moderno e contemporaneo gli sono stati conferiti il "Premio Cassano" (2006) ed il premio nazionale "Mario Fiore" (2015).

Stefano Calonaci

stefano.calonaci@live.it

Storico dell'età moderna, conduce attività di ricerca presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Padova (DISSGeA). Tra le recenti pubblicazioni: *Con gli occhi di Argo. La politica del cardinale Alessandro d'Este dopo la devoluzione (1599-1624)*, in *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, a cura di G. Signorotto, E. Fumagalli (Roma, 2012); *Promesse da realizzare. I fedecommissi nello Stato Nuovo di Siena (sec. XVI-XVIII)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Italie et Méditerranée moderne et contemporaines MEFRIM», 124-2, 2012. Assieme ad Aurora Savelli ha ultimamente curato *Feudalesimi nella Toscana moderna*, numero monografico di «Ricerche Storiche», 2-3, 2014. Per l'editore Carocci ha in preparazione il volume *Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell'Italia moderna*.

Rossella Cancila

rossella.cancila@unipa.it

Professore ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo. Ha condotto ampie ricerche sulla Sicilia del Cinquecento, occupandosi delle problematiche di natura fiscale e delle loro implicazioni sul piano politico e sociale, cui ha dedicato in particolare i volumi *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* (Roma, 2001, Premio internazionale "Rhegium Julii" per gli Studi meridionalistici nel 2002); e *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560* (Napoli, 1999). Al feudo e all'esercizio della giurisdizione feudale in Sicilia in età moderna ha dedicato diversi saggi e in particolare le monografie *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna* (Roma, 2007); *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna* (Palermo, 2013); *Aspetti del dibattito sulle giurisdizioni feudali in Sicilia (1784-1789)* (Palermo, 2013). Si è inoltre interessata al tema della guerra e della frontiera nell'area mediterranea in età moderna, coordinando la pubblicazione dell'opera *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* (Palermo, 2007). Attualmente ha in corso ricerche su temi connessi alla cittadinanza e alle pratiche di identificazione tra età medievale e prima età moderna.

Domenico Cecere

domenico_cecere@yahoo.it

Ricercatore post-doc presso l'Università di Aix-Marsiglia, dove lavora a una ricerca su mobilità e flussi migratori nelle città dell'Europa mediterranea, con particolare attenzione a Napoli. Si è occupato di conflitti sociali e protesta popolare nel Regno di Napoli nel XVIII secolo e, più recentemente, delle conseguenze culturali, sociali e urbanistiche delle catastrofi naturali nel Mezzogiorno moderno. Tra le sue pubblicazioni si segnalano il volume *Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento* (Bari, 2013) e la curatela della sezione monografica della rivista «Dimensioni e problemi della ricerca storica» (2013/2) dedicata a *Catastrofi naturali, letture, risposte nel Mezzogiorno moderno*.

Giuseppe Cirillo

giuseppe.cirillo17@tin.it

Professore associato di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Politiche "J. Monnet", della Seconda Università degli Studi di Napoli. Ha pubblicato diversi lavori sulla storia economico-sociale e delle istituzioni del Regno di Napoli, fra cui le monografie: *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVIII-XIX)* (Manduria-Roma-Bari, 2003); *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia, secoli XVI-XIX* (Pratola Serra 2002); *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna* (Roma, 2012). Al rapporto tra tribunali regi, baronaggio, patriziato, città e sistema territoriale amministrativo nel Regno di Napoli ha dedicato i volumi: *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale-amministrativo del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, I, *Università e feudi*; II, *Evoluzione del sistema amministrativo e governi cittadini* (Milano, 2011); *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Camera di S. Chiara e la nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna* (Roma, 2012).

Angelo Di Falco

difalco.angelo@libero.it

Docente a contratto di Storia Moderna e Storia degli Antichi Stati italiani presso il Dipartimento di Scienze Politiche "Jean Monnet" della Seconda Università di Napoli; Profesor Invitado Permanente nel Master in "Ciencia Política con énfasis en paz e integración" presso l'Universidad Católica de Colombia a Bogotá. Autore di diversi saggi di storia sociale e delle istituzioni che hanno preso in esame il rapporto tra stato moderno e feudalesimo, soprattutto in riferimento al Regno di Napoli e alla Spagna. Tra i suoi lavori più recenti la monografia *Il governo del feudo nel Mezzogiorno moderno (secc. XVI - XVIII)* (Avellino, 2012).

Vittoria Fiorelli

vittoria.fiorelli@unisob.na.it

Professore di Storia moderna nella Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, è responsabile dell'Archivio Storico e direttore scientifico del Centro interdisciplinare di studi "Margini e confini" dello stesso ateneo. Socio ordinario dell'Accademia Pontaniana è associato all'Istituto di Studi delle Società del Mediterraneo del CNR. Da sempre interessata alla

storia sociale e religiosa nell'area del Mezzogiorno e degli antichi Stati italiani, su questi temi ha pubblicato diverse monografie (per esempio, *Una esperienza religiosa periferica. I monasteri di madre Serafina di Dio da Capri alla terraferma*, Napoli, 2003; *I sentieri dell'inquisitore. Sant'Uffizio, periferie ecclesiastiche e disciplinamento devozionale (1615-1678)*, Napoli, 2009) e contributi scientifici in volumi collettivi e riviste specialistiche. Ha inoltre coordinato percorsi di ricerca e volumi collettivi tra i quali *La nazione tra i banchi. Il contributo della scuola alla formazione degli italiani tra Otto e Novecento* (Soveria Mannelli, 2012) e con E. Novi Chavarria, *Baroni e vassalli. Storie moderne* (Milano, 2011).

David García Hernán

davidgar@hum.uc3m.es

Professore ordinario di Storia Moderna presso l'Università Carlos III di Madrid, ha pubblicato oltre una cinquantina di saggi e vari libri sulla nobiltà spagnola del secolo XVI (le monografie *Aristocracia y señorío en la España de Felipe II. La casa de Arcos*, Granada, 1999; *La aristocracia en la encrucijada. La alta nobleza y la monarquía de Felipe II*, Córdoba, 2000); sul mondo della guerra e sull'esercito in età moderna (*La cultura de la Guerra y el teatro del Siglo de Oro*, Madrid, 2006). In quest'ultima opera l'autore si sofferma sull'importanza che la prospettiva culturale riveste nell'analisi dei fenomeni bellici. Negli ultimi anni ha coordinato gli studi su *La Historia sin complejos. La nueva visión del Imperio Español* (Madrid, 2010), opera che raccoglie i lavori sul tema di illustri specialisti (tra i quali John Elliott) e ha pubblicato la monografia *El gobierno señorial en Castilla. La presión y concesión nobiliaria en sus documentos (siglos XVI-XVIII)* (Madrid, 2010). Attualmente dirige un progetto di ricerca su "La cultura de la sangre y de la estirpe en la literatura del Siglo de Oro", su cui ha già prodotto numerosi articoli.

Antonino Giuffrida

antonino.giuffrida@unipa.it

Professore associato di Storia moderna presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo. Ha studiato la storia della Sicilia in un'ottica mediterranea, utilizzando i temi di storia economica e sociale come chiave di lettura dell'evoluzione delle strutture dello stato moderno nell'isola. Oltre al volume *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* (Caltanissetta, 1999), ha pubblicato le monografie *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1580). La centralità della periferia mediterranea* (Palermo, 2006); *Le reti di credito nella Sicilia dell'Età Moderna* (Palermo, 2011). Ha affrontato nel volume *Stessa misura, stesso peso, stesso nome. La Sicilia e il modello metrico decimale (secoli XVI-XIX)* (Roma, 2014) l'impatto sulla Sicilia alla fine dell'Ottocento della riforma dei pesi e misure promossa dai riformisti borbonici.

Nikos E. Karapidakis

karapid@ionio.gr

Professore di Storia Medievale presso il Dipartimento di Storia della Ionian University di Corfù. È Presidente del Consiglio Superiore degli Archivi di Stato della Grecia. Si interessa di storia delle istituzioni e dei gruppi sociali, di storiografia del medioevo, e del dominio di Venezia in Grecia, argomenti su cui ha pubblicato diverse monografie e numerosi articoli. Tra le sue ultime pubblicazioni *Le consulat de Venise à Chypre 1719-1749, documents inédits* (Nicosie, 2013).

Persida Lazarević Di Giacomo

p.lazarevic@unich.it

Ricercatrice di slavistica presso l'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, dove insegna Lingua e Letteratura serba e croata. Le sue pubblicazioni riguardano i rapporti culturali italo-illirici (nel periodo '700-'800), l'Illuminismo slavo-meridionale, la tradizione orale slavo-meridionale, la letteratura serba contemporanea.

María López Díaz

marial@uvigo.es

Professore associato, è in possesso, dal 1995, dell'abilitazione a *catedrática* di Storia Moderna presso l'Università di Vigo. Specialista di storia politica e istituzionale, è autrice di numerose monografie, articoli e relazioni presentate a convegni e seminari nazionali e internazionali. Ha dedicato gran parte delle sue ricerche allo studio dei poteri e delle istituzioni locali, territoriali e intermedi, ponendo particolare attenzione sia alla signoria ecclesiastica sia ai conflitti giurisdizionali di antico regime. Recentemente ha affrontato l'analisi dei processi di (re)incorporazione delle regalie al patrimonio regio, e l'esercizio del potere del re nel secolo dei Lumi. Fra le pubblicazioni si segnalano *Gobierno y hacienda municipales. Los concejos de Santiago y Lugo en los siglos XVI-XVII* (1994); *Señorío y municipalidad. Concurrencia y conflicto de poderes en la ciudad de Santiago* (ss. XVI-XVII) (1997) e il più recente *Jurisdicción e instituciones locales en la Galicia meridional (siglos XVI-XVIII)* (2011). È altresì curatrice e co-curatrice di diverse opere collettanee. Attualmente è responsabile scientifico di un progetto finanziato dal Ministerio de Economía y Competitividad (MINECO), dedicato all'instaurazione della dinastia borbonica in Galizia.

Giovanni Murgia

gvmurgia@unica.it

Professore associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Studi Umanistici e coordinatore del Dottorato in Storia moderna e contemporanea dell'Università di Cagliari. Si occupa di problematiche storiografiche relative alla Sardegna in periodo spagnolo e sabaudo. I suoi studi, che affrontano tematiche di carattere politico-istituzionale e sociale, si segnalano per la novità della ricerca e per il respiro internazionale dei temi trattati. Tra le sue numerose pubblicazioni, comparse su riviste nazionali ed internazionali, si ricordano i recenti saggi: *Cerdeña, entre el miedo corsario y los problemas defensivos de los siglos XVI y XVII*, in A. Fabregas García (coord.), *Islas y sistemas de navegación durante las edades media y moderna* (Granada, 2010); *La fedeltà della feudalità del Regno di Sardegna alla Monarchia ispanica durante la Guerra dei Trent'anni*, in R. Franch Benavent, F. Andrés Robres, R. Benítez Sánchez-Blanco (eds.), *Cambios y resistencias sociales en la Edad moderna. Un análisis comparativo entre el centro y la periferia mediterránea de la Monarquía Hispánica* (Madrid, 2014); e i volumi *Un'isola, la sua storia. La Sardegna tra Aragona e Spagna (secoli XIV-XVII)* (Cagliari, 2012), e *Un'isola, la sua storia. La Sardegna sabauda (1720-1847)* (Cagliari, 2014).

Aurelio Musi

musi@unisa.it

Professore ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione dell'Università di Salerno. È socio ordinario dell'Accademia Pontaniana e dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti. Giornalista pubblicista, è editorialista delle pagine napoletane de "la Repubblica". I principali temi di ricerca di Musi riguardano: la formazione e lo sviluppo dello Stato moderno e della pubblica amministrazione in Europa; il feudalesimo nell'Europa; la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'età spagnola; l'analisi comparativa delle forme imperiali dell'Europa moderna, a partire dal sistema imperiale spagnolo; problemi di teoria e metodo della conoscenza storica; l'analisi del sistema politico italiano dal 1993 ad oggi. Tra le sue principali pubblicazioni recenti: *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca* (II ed. Napoli, 2002), *Napoli, una Capitale e il suo Regno* (Milano, 2003), *La stagione dei sindaci* (Napoli, 2004), *L'Europa moderna tra Imperi e Stati* (Milano, 2006), *Il feudalesimo nell'Europa moderna* (Bologna, 2007), *Memoria, cervello e storia* (Napoli, 2008), *L'impero dei viceré* (Bologna, 2013), *Freud e la storia* (Soveria Mannelli, 2015).

Maria Anna Noto

manoto@unisa.it

Ricercatore confermato di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione dell'Università di Salerno, dove insegna Storia Moderna e Storia delle Istituzioni e dell'Economia nell'Europa moderna. Docente nei Corsi TFA per l'abilitazione all'insegnamento. Membro del Collegio dei Docenti del Dottorato di Ricerca in "Storia, saperi e culture del Mediterraneo dall'Antichità all'Età Contemporanea". Responsabile di redazione della collana del MIBACT "Alle origini di Minerva trionfante". I suoi interessi di ricerca si sono incentrati sulla storia istituzionale, con particolare attenzione ai rapporti centro-periferia, al ruolo dei patriziati e della nobiltà feudale, alle relazioni tra Stato e Chiesa nel Mezzogiorno d'Italia. Tra le sue pubblicazioni più recenti, si segnalano in particolare le monografie *Dal Principe al Re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII)* (Roma, 2012); *Viva la Chiesa, mora il Tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli* (Napoli, 2010); e la curatela (con A. Musi) di *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale* (Palermo, 2011).

Elisa Novi Chavarria

novi@unimol.it

Professore associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze Umane, Sociali e della Formazione dell'Università degli Studi del Molise. È socio corrispondente dell'Accademia Pontaniana e membro del Comitato Scientifico del Consorzio Interuniversitario "Civiltà del Mediterraneo" con sede presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Napoli "FedericoII". Si occupa di storia sociale e socio-religiosa e di storia delle istituzioni nell'area degli antichi Stati italiani, sui cui temi ha pubblicato alcune monografie e numerosi contributi su riviste, volumi collettanei e atti di convegni. Alla storia del feudalesimo, in particolare, ha dedicato alcuni dei suoi lavori più recenti, tra cui *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila* (Palermo, 2011); *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi, confini e dimensioni*

(secoli XV-XVIII), in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di M.A. Noto, A. Musi (Palermo, 2011); la curatela, insieme con V. Fiorelli, del volume *Baroni e vassalli. Storie moderne* (Milano, 2011); e il saggio *Donne, gestione e valorizzazione del feudo: una prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 31, 2014, pp. 349-364.

Eyüp Özveren

ozveren@metu.edu.tr

Professore presso la Faculty of Economics and Administrative Sciences della Middle East Technical University (METU) di Ankara in Turchia. Negli anni Ottanta ha lavorato come ricercatore presso il “Fernand Braudel Center for the Study of Economies, Historical Systems, and Civilization” nella State University of New York-Binghamton, dove ha conseguito il dottorato in sociologia nel 1990. È specialista di Storia economica e sociale, e anche di Storia delle idee. Insegna Mediterranean Cinema and Literature nel Master in “Media and Cultural Studies” (METU). Oltre a numerosi articoli di economia politica e storia economica, ha pubblicato monografie in turco e in inglese nel settore dei Mediterranean Studies.

Daniele Palermo

daniele.palermo@unipa.it

Ricercatore di Storia Moderna presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo, ha svolto ricerche soprattutto sulle rivolte di antico regime, soffermandosi in particolare su quelle siciliane degli anni 1647 e 1648 con alcuni saggi su «Mediterranea - ricerche storiche» e infine con la monografia *Sicilia 1647: Voci, esempi, modelli di rivolta* (Palermo, 2009). Con Antonino Giuffrida e Fabrizio D'Avenia ha curato i quattro volumi di *Studi storici dedicati a Orazio Cancila* (Palermo, 2011). Attualmente è impegnato in ricerche sulle istituzioni sanitarie degli stati italiani nel XVIII secolo.

Carla Pedicino

carla.pedicino@gmail.com

Ricercatore di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione dell'Università degli Studi di Salerno. Si è dedicata a temi di storia politico-amministrativa con particolare attenzione al fenomeno della venalità degli uffici nel Regno di Napoli tra XVI e XVII secolo. I suoi interessi sono orientati anche su temi concernenti nobiltà e patriziati urbani e le dinamiche di gestione del potere nel Mezzogiorno spagnolo. Ha pubblicato il volume *Questioni storiche e storiografiche. La venalità degli uffici nel Regno di Napoli (secc. XVI-XVII)* (Nocera Inferiore, 2012).

Elena Riva

elena.riva@unicatt.it

Professore associato di storia moderna presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nelle sedi di Milano e di Brescia. Ha scritto diversi articoli e libri sul tema dell'aristocrazia e della cultura nobiliare nell'età moderna e su argomenti di storia politico-istituzionale cinque-settecentesca, con un particolare riferimento all'area geografica della Lombardia, dell'Impero e della monarchia cattolica. Tra questi si ricordano *La riforma imperfetta. Milano*

e Vienna tra 'istanze nazionali' e universalismo monarchico (1789-1796) (Mantova, 2003); Carlo Verri, patrizio, prefetto e possidente (Milano, 2006); *Un cantiere della nazione. La Provincia di Milano in età crispi*na (Milano, 2012). Negli ultimi anni si sta dedicando al tema della cittadinanza e della convivenza civile e a quello delle digital humanities. In tal senso si ricordano il volume miscelaneo *Fare il cittadino. La formazione di un nuovo soggetto sociale nell'Europa tra XIX e XXI secolo* (Soveria Mannelli, 2012; e il saggio *Digital Humanities e Digital History: una nuova cittadinanza dei saperi* (Milano, 2013).

Gianfranco Tore

toreg@unica.it

Professore associato di Storia Moderna nell'Università di Cagliari, si è occupato in prevalenza di problemi di storia politico-istituzionale ed economico-sociale relative agli antichi stati italiani e all'area ispanica. Inizialmente, ha rivolto la propria attenzione a studi sul tema della produzione agricola, del consumo alimentare, delle malattie nella società di antico regime. Nell'ultimo decennio ha focalizzato il proprio interesse sul ruolo svolto dai ceti privilegiati nello Stato di antico regime, sullo studio dei peculiari processi di funzionamento degli antichi parlamenti, sulla loro evoluzione dinamica, sul rapporto tra cultura e potere. Tra le sue pubblicazioni: *La Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1620-1630)* (Milano, 1995); *Il Parlamento straordinario del Viceré Gerolamo Pimentel, Marchese di Bayona (1626)* (Cagliari, 1999); e *Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona e Gaspare Prieto, presidente del Regno* (Cagliari, 2007).

Nuria Verdet Martínez

nuriaverdet@uv.es

Dottore di ricerca in Storia Moderna presso l'Università di Valencia (2014), con la tesi *Francisco Jerónimo de León. Cultura política y práctica administrativa en la Valencia de los Austrias menores*. Attualmente è componente del gruppo di lavoro del progetto di ricerca "Nuevas perspectivas de historia social en los territorios hispánicos del Mediterráneo Occidental en la Edad Moderna" (HAR2014-53298-C2-1). La sua ricerca si è focalizzata sulla storia politica della monarchia spagnola in età moderna, il profilo sociale e culturale dei funzionari reali e le opere giuridiche da questi pubblicate lungo il XVII secolo. È autrice del libro *Francisco Jerónimo de León. Un letrado al servicio de la corona* (Valencia, 2014).

INDICE

<i>Introduzione</i> di Rossella Cancila	V
<i>Tomo primo</i> QUADRI REGIONALI	
Tulips Have no Scent: Philological Testimonies to the Breakdown of Feudalism in the Western Balkans <i>di Persida Lazarević Di Giacomo</i>	5
Substance and Decorum in Mediterranean Feudalism: The Case of Ottoman Lebanon <i>di Eyüp Özveren</i>	29
Il feudalesimo adriatico nell'età moderna <i>di Giovanni Brancaccio</i>	49
Les fiefs de Corfou au cours des Temps Modernes <i>di Nikos E. Karapidakis</i>	81
La propiedad vinculada en la Valencia del siglo XVII <i>di Nuria Verdet Martínez</i>	99
Feudo e nobiltà nella Sardegna spagnola <i>di Gianfranco Tore</i>	117
La 'resistenza' del feudo in Lombardia tra Sette e Ottocento <i>di Elena Riva</i>	139
La nobiltà feudale nel Granducato di Toscana tra Sette e Ottocento: norme, caratteri, rappresentazione <i>di Marcella Aglietti</i>	165

Tra conservazione e innovazione: studi recenti sulla feudalità nel Mezzogiorno moderno <i>di Aurelio Musi</i>	185
Il feudo siciliano nella coscienza giuridica tardo-settecentesca: concessioni, natura, forma <i>di Rossella Cancila</i>	207
Tra economia, politica e società: la “questione feudale” nei regni di Napoli e di Sicilia nel XVIII secolo <i>di Daniele Palermo</i>	229
Allodialità e feudalità nei regni di Napoli e di Sicilia <i>di Luigi Alonzi</i>	263
L’abolizione della feudalità e il culto degli onori nella Sicilia del 1812 <i>di Antonino Giuffrida</i>	289
 <i>Tomo secondo FEUDI E GIURISDIZIONI</i>	
Feudalismo, gobierno y señorío en la Castilla moderna <i>di David García Hernán</i>	319
Señorío eclesiástico y jurisdicción en la Corona de Castilla (siglos XVI-XVIII) <i>di María López Díaz</i>	351
Feudi e giurisdizioni nell’Italia di mezzo: Legazioni dello Stato della Chiesa e Granducato di Toscana <i>di Stefano Calonaci</i>	381
Comunità e baroni tra Cinque e Seicento nella Sardegna spagnola <i>di Giovanni Murgia</i>	415
Le Regie Udienze provinciali nel Regno di Napoli dalle riforme del conte di Lemos alla fine dell’antico regime <i>di Giuseppe Cirillo</i>	437

Tiranni e cervelli torbidi. Contestazioni della giurisdizione feudale nel Regno di Napoli tra XVII e XVIII secolo <i>di Domenico Cecere</i>	469
Il ruolo delle nobildonne nelle dinamiche feudali tra XVI e XVII secolo nel principato di Caserta <i>di Maria Anna Noto</i>	487
«Vegliare a vantaggio de' comuni». Il contenzioso ecclesiastico nella documentazione della Commissione delle cause feudali <i>di Vittoria Fiorelli</i>	521
Per una storia della feudalità ecclesiastica nell'area del Mediterraneo occidentale: studi recenti e prospettive <i>di Elisa Novi Chavarria</i>	535
Conflitti giurisdizionali nel Regno di Napoli in età moderna: l'università di Mesagne contro il marchese Barretta <i>di Angelo Di Falco</i>	551
Un feudo ecclesiastico in Principato Ultra: l'abbazia del Goleto <i>di Carla Pedicino</i>	581
<i>Gli Autori</i>	597

Grafica e impaginazione

VALERIA PATTI

Stampa

FOTOGRAF S.R.L. - PALERMO

per conto di New Digital Frontiers

Giugno 2015